

la rivista letteraria che non devi spolverare





### DIRETTORE EDITORIALE

Sara Maria Serafini

#### **REDAZIONE**

Elisabetta Bricca Natalia Ceravolo Erminia Madeo Edelweiss Ripoli Daniele Sartini Sara Maria Serafini

# PROGETTO GRAFICO

Sara Maria Serafini

### SOCIAL MEDIA MANAGER

Daniele Sartini Sara Maria Serafini

### ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA

Mara Vigna



I 6 corti e i 6 lunghi di questo numero sono stati illustrati da:



DENISE DAMANTI

<u>deniseillustrationart@gmail.com</u> https://www.behance.net/denisedamanti



Denise Damanti nasce a Empoli in provincia di Firenze. Si diploma in grafica pubblicitaria e successivamente intraprende il percorso Universitario di Visual Design. Nel 2017 decide di specializzarsi in Illustrazione editoriale all'Accademia Nemo di Firenze. Inizia così il suo lavoro di illustratrice freelance. La sua prima pubblicazione arriva nel 2018 con Saluti, un albo illustrato, edito da Sassi Editore, che racchiude tutte le forme di saluto: dagli addii ai nuovi incontri, da un ritorno di un amico lontano a un arrivederci. In seguito, continua a esplorare il mondo dell'illustrazione lavorando sui testi scolastici di Mondadori e Headu Editore, fino a spingersi molto lontano col primo lavoro giunto dagli Emirati Arabi. Nel 2020 approda all'agenzia newyorkese MBagency, dove attualmente lavora. È stata recentemente selezionata per la copertina del concorso #AMAZONAS di Illustrati Logos. Denise ama il lunedì, giorno in cui una nuova settimana creativa inizia, ama l'odore della pioggia perché rinfresca la sua immaginazione e le palette color pastello. Ama perdersi nelle espressioni delle persone che la circondano rubando loro piccoli frammenti di vita. Ha tanti sogni nel cassetto e spera, piano piano, di poterli aprire tutti.

# indice

EDITORIALE
OLTRE IL CANCELLO di Elisabetta Bricca logo di Ambra Zini
PUNTA DI DIAMANTE  LA PUNIZIONE di Elena Giorgiana Mirabelli
illustrazione di Pia Taccone9
I CORTI
SENZA AGONIA di Carlo Ceccarelli
LA FESTA di Carmelo Vetrano
MALIGNITUDINE di Paola Curia29
IL SENSO DELLE NOSTRE VITE [] di Davide Ricchiuti
NEVE di Laura Bucciarelli38
IL RICETTARIO di Gabriele Esposito42

# indice

I LUNGHI		
FAI LA BRAVA di E	lena Ramella	45
INNER CITY BLUE	S di Antonio Panico	51
IL BANCO di Chiara	Bertora	56
FINE DI UN PIANE di Diego Cocco		62
L'OROLOGIO di Ed	luardo De Cunto	68
LA RIPARATRICE d	li Antonella De Biasi.	73
L' INCIPIT  TUNNEL di Lila Ria illustrazione di Jamila	Campagna	- 81



# OLTRE IL CANCELLO editoriale di Elisabetta Bricca



Ti siete mai soffermati a riflettere sulla parola *consapevolezza?*Consapevolezza deriva da consapere ed è composta dalla preposizione *con* e dal verbo *sapere*.

Significa cognizione, presa di coscienza.

Pensate sia ormai una parola desueta? No, non lo è.

Soprattutto per noi donne.

C'è stato un esatto momento storico in cui le donne hanno cominciato a prendere consapevolezza, ovvero coscienza del proprio valore in quanto persone.

È stato quando hanno iniziato a far valere i propri diritti, per primo quello di voto.

Emmeline Pankhurst e Alice Paul sono solo due dei nomi – forse i più famosi perché le capostipiti – delle donne che hanno dato vita al movimento a favore del suffragio femminile; movimento per il quale moltissime altre, di cui non conosciamo i nomi, si sono battute e sono morte.

Eppure, le donne hanno sempre cercato di fare sentire la propria voce, in politica, in letteratura, nel sociale, e raramente sono state ascoltate. E se lo sono state, quasi sempre in base ai ruoli sociali che ricoprivano: moglie di, madre di, sorella di. Subordinate, quindi, agli uomini.

Mi sono avvicinata in modo più profondo alla tematica della condizione femminile grazie a Virginia Woolf. In seguito, leggendo



Sibilla Aleramo, Simone de Beauvoir, Anne Sexton, Sylvia Plath, Doris Lessing. Donne, poetesse, scrittrici, nelle quali il sé si è ampliato fino ad abbracciare l'intera condizione femminile e umana. Fino a diventare noi.

Prima di loro, e per molti secoli, le donne non hanno raccontato, sono state raccontate. Esseri fragili, indifesi, incapaci. Basti pensare alle forme più antiche di racconto: le favole. In Biancaneve, Cenerentola, La bella addormentata, le principesse sono tratte in salvo, riportare alla vita, braccate, assediate. Sono docili, innocenti, e non si salvano mai da sole. Vengono salvate dagli uomini.

Il modo di raccontare la donna ha per molto tempo rispecchiato la società patriarcale in cui viveva. Potere all'uomo, sudditanza della donna.

Se avrete occasione di leggere *Una stanza tutta per sé* di Virginia Woolf, un saggio che è stato considerato uno dei primi manifesti femministi, incontrerete Judith, un'ipotetica sorella di Shakespeare, che Woolf crea proprio come specchio della condizione femminile della sua epoca, e delle epoche passate. Una donna piena di talento, capace di scrivere più e meglio del fratello, ma che non poté avere voce né spazio, perché non le fu concesso. All'epoca di Shakespeare, una donna non poteva scrivere, e se lo faceva doveva farlo in segreto, tenerlo per sé. O pubblicare sotto pseudonimo maschile. Una condizione che persistette anche nei secoli seguenti.

In *Una stanza tutta per sé* leggerete anche di Annie Finch, Contessa di Winchilsea, di altre nobildonne e donne comuni, con talenti letterari eccellenti, che rimasero acerbi perché il sapere, la conoscenza, doveva essere riservato esclusivamente agli uomini. Le uniche occupazioni concesse erano quelle primordiali: essere brave figlie e sorelle rispettose prima, e mogli ubbidienti e brave madri poi.

È un tema così caro a Virginia Woolf che la scrittrice ci torna sopra anche ne Le tre ghinee.

Le donne hanno sempre contribuito a sostenere la famiglia e la società, lavorando in silenzio in casa: cucendo camicie per i loro fratelli, rinunciando a studiare perché solo i maschi di casa potevano farlo, sposandosi con un buon partito per dare lustro alla famiglia d'origine. Ed è solo quando le donne cominciano ad affacciarsi al mondo del lavoro, della libera professione, che rinunciano all'unico lavoro a cui i padri e i



fratelli le hanno da sempre condannate, all'unico a cui hanno da sempre potuto aspirare: quello del matrimonio. Con il lavoro fuori casa, cominciano a scoprire cosa voglia dire essere consapevoli del proprio valore, a ottenere l'indipendenza economica e, dunque, la libertà di poter decidere della propria vita fuori dal giogo maschile. A capire di non essere tenute a rispettare quei ruoli sociali condivisi che la secolare società patriarcale ha cucito addosso a loro. A prendere coscienza che prima di essere donne, madri e mogli, sono persone e come tali possono decidere della propria vita. Possono essere libere.

Le donne hanno cominciato a raccontare, e lo hanno fatto intingendo la penna nell'inchiostro bianco. Non più mogli, figlie e madri perfette, ma persone con le proprie fragilità, con una propria visione del mondo e della loro condizione. Hanno iniziato a rompere gli stereotipi e a scriverne: il corpo che cambia dopo la maternità, la non accettazione, gli amori finiti, la sessualità, l'aborto, le difficoltà in quanto esseri umani. Hanno tirato fuori la propria voce e spezzato quelle catene che per secoli hanno voluto tenerle ben salde dentro certi confini. Al *loro* posto.

Eppure, nonostante le ribellioni, le lotte, le conquiste che abbiamo ottenuto, pur inimmaginabili rispetto al passato, guardiamoci intorno: siamo ancora ben lontane dal raggiungere una parità di genere. Siamo ancora oggetto di una comunicazione da parte dei mass media che ci vuole incasellare, stereotipare. E che raramente riconosce i nostri talenti. Veniamo ancora definite *angeli* quando ci si potrebbe limitare a chiamarci semplicemente con il nostro nome e cognome. Se aspiriamo e riusciamo a realizzarci in una qualche professione da sempre appannaggio maschile diventiamo *Il lato sexy* di quella categoria. Siamo ancora giudicate se non vogliamo essere madri, o mogli, se desideriamo fare del nostro corpo ciò che più ci aggrada. Siamo ancora giudicate se ci presentiamo in pubblico con una mancata messa in piega. Siamo ancora giudicate se siamo scrittrici, perché ciò che scriviamo viene quasi sempre marchiato con l'aggettivo *sentimentale*, come se fosse un'offesa esserlo.

Per questo la consapevolezza è importante ancora oggi. È importante difenderla, se si è raggiunta, è importante scoprirla se non lo si è ancora fatto. Ed è importante condividerla. Prendere coscienza di chi



siamo, del nostro valore, e del fatto che siamo in grado di fare tutto ciò che vogliamo, di raggiungere tutto e di difenderlo.

Dobbiamo ancora lottare?

Sì, per noi e per le donne di domani.

I racconti pubblicati su questo numero di Risme rappresentano una forma di consapevolezza, che è anche uno sguardo, a volte trasparente, altre torbido, sulla bellezza che si accompagna a una lettura complessa e multiforme della realtà che ci circonda.

Chi scrive osserva. Osservando diventa consapevole e cosciente. E ciò che scrive si trasforma in una visione lucida.

C'è carattere, ribellione e un disperato tentativo di affermazione ne La punizione, la punta di diamante di questo numero, scritta da Elena Giorgiana Mirabelli e illustrata dalla splendida mano di Pia Taccone.

Un gioco surreale tra vita e morte e una critica sottile ai valori cristiani in *Senza agonia* di Carlo Ceccarelli.

Un linguaggio da neorealismo in bianco e nero quello de *La festa* di Carmelo Vetrano.

Il sospetto che si annida a volte come un serpente strisciante tra le pieghe dell'amore fino a diventare possesso in *Malignitudine* di Paola Curia.

La forza poetica e indistruttibile della speranza ne *Il senso delle nostre* vite usciva dagli occhi di Marta sotto forma di lacrime e sogni di Davide Ricchiuti.

L'amore ferito, dimenticato, soffocato in Neve di Laura Bucciarelli.

La cifra stilistica del Beat e vibrazioni che accendono i sensi tra le righe de *Il ricettario* di Gabriele Esposito.

L'ipocrisia celata sotto il velo intatto della perfezione piccolo borghese in Fai la brava di Elena Ramella.

Esistenze ai margini e fame di vita come fiori tra il cemento in *Inner city blues* di Antonio Panico.

Storia di una famiglia perbene e l'amore di un padre ne *Il banco* di Chiara Bertora.

La consapevolezza della fragilità umana e dell'impossibilità di essere padroni del proprio destino in *Fine di un pianeta carnale* di Diego Cocco.



L'amore come ossessione, l'innocenza perduta, il tempo come nemico ne L'orologio di Eduardo De Cunto.

La ricerca dei ricordi per ritrovare la propria identità in *La riparatrice* di Antonella De Biasi.

Le insicurezze e le paure dell'adolescenza in *Tunnel*, l'incipit del romanzo inedito di Lila Ria, illustrato dalla nostra Jamila Campagna.



Ambra Zini, nata a Fiesole nel 1992, è cresciuta tra Firenze e Grosseto, imparando presto ad apprezzare arte e natura. Anche se appassionata di disegno, si iscrive al Liceo Scientifico, durante il quale aderisce a un progetto extra curricolare come graphic designer e ne intuisce il potenziale comunicativo e professionale. Dopo un'esperienza a Londra, frequenta il corso di Entertainment Design dell'Accademia Nemo di Firenze, che le consente un'ampia visione delle tecniche di illustrazione tradizionali e digitali. Grazie al percorso formativo, comprende la sua necessità di trasmettere un'intenzione, un retroscena, uno scopo e, avendo scelto il disegno come veicolo di impatto sulla realtà, è oggi alla costante ricerca di progetti ispirati dove incanalare la sua arte.



#### LA PUNIZIONE

Elena Giorgiana Mirabelli



Ha una bacchetta in mano, di quelle che servono per suonare la batteria, con la punta triangolare. Batte sulla coscia di Lei.

«Hai uno strano timbro», dice.

Lei risponde solo con un piccolo urlo di stupore più che di dolore. Sta per arrivare il secondo colpo ma lo ferma. Lui le si avvicina, ha gli occhi piccoli e le labbra sottili.

«Perché è al contrario?»

Lei dice che le andava di indossarla così. Lui dice che non sa come ci si comporta in campeggio, come si rispetta il ruolo, perché in quel modo la sua funzione non è chiara.

«Hai capito cosa significa fare servizio?»

Lei dice che è quello che sta facendo.

«Il servizio è anche divisa», il tono è aspro.

Poi si avvicinano altri due ragazzi. Sono più bassi e hanno sul braccio lo stemma dei responsabili delle camerate, come Lui. Solo che sullo stemma di lui ci sono i gradi di capo.

#### Lei

Ha quindici anni e indossa la divisa al contrario perché sua madre le ha detto di essere diversa dagli altri. Essere diverse è tutto. Suo padre è già il terzo anno che la manda al campeggio di categoria, e la divisa per le femmine che devono "mettersi a disposizione" è spenta. Anche le gambe sono coperte, costrette nel nuovo tessuto che le irrita la pelle. Indossa la divisa al contrario così è tutta arancione con le cuciture blu a vista.



Cambia anche la sua postura – non ha più spalle curve ma dritte, il suo mento è in alto e si sente anche più snella.

#### Lui

«Quando è morto tuo nonno ero giovane. Ho iniziato a bottega dal sarto che abitava in fondo alla strada, poi ho fatto il muratore, fino ad arrivare alla fabbrica di T. Lo zio di tua nonna mi aveva regalato il *Manuale pratico del mastro muratore* e lo leggevo, ogni sera. Il giorno lavoravo e la sera leggevo perché volevo diventare capomastro. Poi è arrivata la nuova organizzazione, hanno aperto le fabbriche e io, che ero specializzato, sono diventato uno degli operai più indispensabili.»

Suo padre ha le mani piene di calli e nervi. Lui ha i suoi occhi. Le stesse mani. E quasi lo stesso rispetto per i ruoli.

#### Due

Gli altri, quelli bassi, la sollevano e la portano nella casa delle punizioni. La casa è un unico stanzone privo di servizi. C'è solo un materasso a terra, macchiato in più parti di sperma e urina. Non c'è elettricità, solo una lampada e una teda. La lampada la porteranno via, a lei lasceranno la luce fioca della teda che renderà lo stanzone ancora più cupo.

Le punizioni durano poco, di solito una notte. Ma per lei hanno deciso altro.

#### Lei

Sua madre è quel ricordo che preme come se fosse l'unico reale. Le aveva insegnato a seguire traiettorie oblique e strade sconvenienti; se il padre era ruvido e solido, lei era gioia e colore.

Quando la donna andò via, sentì un peso vicino al cuore. Non era dolore e non pianse. Aveva gli occhi gonfi "come se", ma non pianse. Poi passò del tempo, il padre iniziò a raccontarle un sacco di storie, e non rimasero che quel ricordo e quella voce sulla necessità di imporsi allo sguardo altrui come diversa. Avrà avuto sei, sette anni. L'aria era bianca e Lei cominciava ad aderire al gioco delle funzioni.



Anche suo padre lavorava nella fabbrica di T. L'uomo ripete di averlo scelto, quel lavoro, ma Lei col tempo ha iniziato a pensare che non ci fosse vera scelta. Suo padre le pareva più simile a un fedele, felice della propria divisa perché parte di qualcosa di superiore, perché così deve essere.

#### Lui

Il campeggio lo usa per imparare la disciplina e superare la categoria cui appartiene la sua famiglia. Non vuole lavorare nella fabbrica, certo ha migliorato la loro condizione, ma erano altri tempi. Ora il livello viene assegnato in base ai comportamenti. Dimostrare di essere disciplinato equivale a disciplinare gli altri; dimostrare fedeltà al ruolo, equivale ad assegnare i ruoli. Il campeggio di categoria è il luogo deputato all'esercizio e alla comprensione della sua funzione.

Per questo quelle gambe nude hanno rappresentato una prova di carattere.

#### Due

C'è odore dell'alcol usato come combustibile per la teda. L'hanno lasciata lì, non è legata. La stanza delle punizioni è parte del percorso, per questo lei si adatta e accetta. Sa che presto ne uscirà. Indosserà la divisa per il verso giusto, le porteranno la gonna pantalone lunga fino alle caviglie, ricomincerà col servizio recuperando il tempo passato in punizione.

Inizia a piovere. La pioggia è fitta e si infiltra fra le tegole. L'odore di alcol si mischia con quello di polvere e della sua urina. Ha usato un secchio di latta per i bisogni. E non ha fazzoletti. Si sente sporca ma non è arrabbiata. Si sdraia poi sul materasso a guardare il soffitto fino a quando nota in fondo, nell'angolo opposto al suo, un movimento. Potrebbe essere un topo, un ragno, un qualsiasi animale in una vecchia casa disabitata in un bosco. Poi il rumore umido di passi su fogliame.

La porta che si spalanca, i tre indossano delle maschere.

#### Lei

Ha passato l'intero giorno ad accorciare la gonna. È da sola, nella



stanza che le hanno assegnato prima di radunare tutti i partecipanti delle varie città, figli degli operai specializzati.

Ha un solo giorno di solitudine da usare per studiare le regole, sapere quale sarà la sua funzione. Le hanno dato un libricino dalla copertina acciaio e un quaderno giallo. Le modalità di assegnazione sono sconosciute ai più, sa che probabilmente quest'anno sarà assegnata alla "pulizia" o alla "sartoria". Solitamente è tutto molto rigido, le femmine qui, i maschi di là. Le femmine fanno questo, i maschi quello. Ma la versione del libricino è aggiornata, c'è una nuova sezione in cui viene chiarito che i ruoli verranno distribuiti in base alle attitudini personali e non al genere. Perché il ruolo all'interno dell'organizzazione è più importante di ogni altra cosa.

#### Lui

Suo padre non è mai contento dei suoi risultati. Quelli ottenuti durante le esercitazioni, le ispezioni e i campeggi. Gli dice che dovrebbe smetterla di voler essere capo, che poi ti abitui alle piccole forme di potere, ne diventi dipendente e alla fine per te esiste solo quello. Gli ripete che teme il giorno in cui lo verranno a prendere per colpa sua; dice che una cosa è rispettare il lavoro, un'altra è sentirsi così parte di un organismo da non capire più cosa vuoi veramente.

Suo padre parla mentre Lui cuce i gradi sulla divisa del campeggio. Il suo ottavo. Ha accumulato così tanti punti che può scegliere fra tre ruoli assegnati in base alle sue caratteristiche, e può avere in anticipo le istruzioni, così da abituarsi prima rispetto agli altri.

Il padre tossisce per attirare la sua attenzione, ma lui solleva il mento e lo fulmina.

«Se tu rispetti le regole, non c'è problema.»

#### Due

Le maschere sono di plastica rigida colorata: una è rossa, la seconda verde, la terza è blu.

Dietro alla blu c'è di sicuro Lui. Lei se ne accorge perché ne riconosce la postura, la robustezza, l'atteggiamento. Rosso e Verde sono interscambiabili, non riesce neanche a ricordare di fatto i volti dietro





quelle maschere. Non ci ha mai fatto caso perché hanno rappresentato solo uno sfondo fatto di gradi attaccati alla blusa in modo arrogante e poco curato.

Lei non si è alzata dal materasso. Sono entrati in maschera portandosi dietro una bottiglia di liquore al sambuco e delle tazze di latta.

Le si siedono accanto portando le maschere sulla fronte e mostrandole il viso.

Rosso versa il liquore per tutti, Verde prende delle carte dalla tasca posteriore del pantalone. Le carte sono rovinate e segnate in più punti.

Lei inizia a pensare a suo padre e ai pomeriggi in cui le chiedeva di giocare, ai pomeriggi in cui usava le carte per raccontarle storie.

#### Lei

Suo padre disponeva le carte a piramide. Avevano il dorso blu quadrettato, era il mazzo usato dai suoi genitori durante i pomeriggi di



pioggia. Lei stava seduta sulle ginocchia per guardare meglio il gioco, i suoi stavano l'uno di fronte all'altra e si sfidavano. Ricorda sua madre scrivere i punteggi su un pezzo di carta che ripiegava più volte per appuntare i risultati delle diverse partite. Ricorda che vinceva sempre, sua madre, e che accompagnava la vittoria con risa e urletti da bambina. E urlava anche lei, mentre suo padre si toccava la nuca. Infastidito.

Dopo che sua madre andò via, suo padre iniziò a giocare da solo. Costruiva la piramide, alla base una fila di carte scoperte. Il gioco consisteva nel risalire la piramide scoprendo le carte la cui somma dava dieci. Suo padre perdeva anche da solo. C'erano giorni in cui ogni carta rappresentava un pezzo di una storia. E non c'erano mai re e regine, ma organizzazioni in lotta per il potere.

Ricorda che le ripeteva che avrebbe dovuto imparare a essere simile alla donna di bastoni. Quando gli chiedeva perché, lui rispondeva che la saggezza è simile a quella donna che dà le spalle al mondo perché il suo sguardo è altrove, davanti a sé.

#### Lui

La prima volta che colpì suo padre era stato per sbaglio. L'aveva strattonato e Lui aveva risposto con un pugno. Era stata una reazione in fondo, si era detto. Ed era andato avanti. La seconda fu un colpo dato solo per esercitarsi: doveva comprendere come osservare le proprie reazioni. Anche quella volta non accadde nulla, anche perché suo padre non si accorse che quel colpo fosse voluto. Pensò che Lui non avesse calibrato la propria forza e che, correndo, l'avesse semplicemente sbilanciato facendolo cadere.

La terza volta capì dove fosse davvero l'autorità: fuori casa, non suo padre, ma l'organizzazione e il suo sistema di regole.

Era un pomeriggio di primavera. Il cane del vicino abbaiava contro un avversario invisibile e non avrebbe smesso presto. Suo padre era in cucina. Aveva deciso di costruire una lunga mensola per i libri di ricette di sua moglie sparita tre anni prima. Un cuore troppo debole l'aveva destinata all'abbattimento.

Lui doveva uscire, ci sarebbe stato l'allenamento per i ragazzi dell'ottavo anno, non poteva tardare. Suo padre gli aveva chiesto di



prendere nello stanzino altri chiodi, ma sarebbe stata una deviazione. Avrebbe tardato, sarebbe stato sanzionato, avrebbe perso tre gradi. Quindi decise.

Uscì per tempo lasciandosi dietro suo padre stordito e legato a una sedia con la propria cintura.

#### Due

«Bevi.»

Mentre Rosso le passa la tazza, Verde ha steso le carte sul pavimento. Sono seduti a terra mentre Lui è sul materasso accanto a Lei.

Lei sente sulla lingua il gusto fresco del liquore, le guance che diventano rosse, un solletico alla base del collo.

«Ti piace?», Lui le osserva il profilo e le posa una mano al centro della schiena.

Annuisce e pensa a come potersi sottrare a quella insolenza, quando sente Verde afferrarle la caviglia.

Reagisce con uno strattone.

«Volevo solo farti vedere le carte», ma non le sembra che Verde si stia davvero scusando.

Decide allora di finire il liquore.

«Brava, vedi come beve?», Lui allunga la mano verso Rosso per farsi passare la bottiglia. Poi prende dalle mani di Lei la tazza per riempirla nuovamente.

«Perché hai messo la divisa al contrario?», le passa la tazza, Lei vorrebbe evitare, ma sa che non si può dire di no a un capo.

«Non lo so.»

Nuovo sorso.

«Non lo sai?»

«Ma questa le ha lette le istruzioni?», Rosso non si è curato di abbassare il tono. Non le importa se l'uso di "questa" possa farle male.

«Non lo sai?» Lui adesso si è spostato di fronte a lei. È in piedi. Lei fa per alzarsi ma Lui le poggia la bacchetta sulla spalla. Deve stare lì, seduta.

«Perché hai le gambe nude?», la colpisce sulle gambe.

Lei sa che fa parte della punizione e che durerà poco. Quelle sono le



regole.

Verde mischia le carte, poi riporta la maschera sul viso. Rosso fa lo stesso.

«Le conosci le regole?»

«...»

«Ti ho fatto una domanda», il tono di Lui è acciaio.

«Sì, ma volevo essere diversa», la voce di Lei è incerta.

Rosso è dietro di lei, in ginocchio, sul materasso lercio.

«Perché?»

Verde continua a mischiare le carte, Rosso le soffia fra le scapole.

È solo Lui a fare le domande, loro devono solo inquietarla con la propria presenza.

«Mia madre mi diceva che dovevo essere diversa.»

«Tua madre adesso dov'è?», anche Lui, adesso, nasconde il viso con la maschera blu.

«Non lo so. È andata via.»

«Ho capito. Mia madre è stata abbattuta invece. Era troppo debole.»

«Anche mio padre è un debole. L'ultima volta che l'ho legato s'è pisciato sotto» ride. Ridono.

«Perché l'hai legato?», Lei crea una frattura.

«Non rispetta le regole, ecco perché», le gambe sono agganciate al pavimento, le mani sui fianchi.

«Anche tu non le rispetti», Verde e Rosso diventano statue, non potevano immaginare che lei si imponesse e lo facesse con naturalezza. Quella trasgressione come sarebbe stata punita? Lo guardavano e l'attesa saturava l'aria. Solo il rumore della pioggia che non aveva smesso di battere sulle tegole, di scivolare fra le fessure e scorrere lenta sulle pareti.

«Credi di essere tu, la buona? Quella che non colpisce nessuno? Credi che indossare la divisa al contrario ti renda diversa, ma quello che fai è turbare l'equilibrio e rallentare i lavori degli altri.»

Lei continua a sorseggiare il liquore, non perché lo voglia ma perché intuisce che creare delle microfratture nelle aspettative di Lui possa invertire il gioco dei ruoli.

È la donna di bastoni che suo padre le ha indicato di essere. Non



importa quello che accade, lei risponde solo alla propria direzione.

«Un'organizzazione funziona se ognuno rispetta il proprio ruolo. E la divisa definisce il ruolo.»

«Quindi ti turbo?», quel verbo è sbucato fuori perché era così che si sentiva. Voleva ricacciare quella sensazione addosso a chi la stava provocando, forse.

Poi posa la tazza sul pavimento, fa pressione sulla mano e si solleva. Riesce a essere quasi alla sua altezza. Differenti per pochi centimetri di altezza e separati da pochi centimetri di distanza. Lo guarda negli occhi, gli sfiora il braccio, scendendo giù fino a prendere la bacchetta. Lui non fa resistenza.

L'acqua che scende giù per la parete ha creato una pozzanghera in cui polveri e detriti galleggiano trasformando la propria natura.

Lei è snella, ha la schiena dritta, ha paura ma ha deciso di lasciarsela dietro. In quello stanzone non ci sono che sensazioni uguali. È un momento. Un piccolo momento di luminoso pensiero che passa veloce e che la fa guardare in una sola direzione: tutti in quella stanza sono turbati e hanno paura, nessuno sa come agire al meglio perché quel gioco non ha regole decise da loro, ma in un'altra stanza, in un altro posto al di là del bosco, in fondo a un corridoio buio, senza padri né madri, né famiglia alcuna.

«Nessuno è buono», dice poi. È dietro di lui, si avvicina alla finestrella che dà sul bosco. Fa attenzione a non poggiarsi per non sporcare la divisa ma poi pensa che quel pensiero non è suo: sporcare la divisa è perdere punti e gradi. E allora lo fa, in quel momento pensa di potersi anche pisciare addosso e non perché legata a una sedia, né per paura, ma semplicemente perché potrebbe farlo.

Si gira a guardarli, Verde, Rosso e Blu, lì, fermi con quelle maschere addosso.

Li indica con la bacchetta triangolare come se stesse cercando di scegliere uno fra i tre seguendo in testa una di quelle filastrocche da piccoli, quando un raggio squarcia una nuvola, supera le fronde dei pini, si impone nella stanza.

«Non piove più. Andiamo a giocare?»

Nello stanzone, sul pavimento, una bottiglia, delle tazze, una



bacchetta e tre maschere.

Elena Giorgiana Mirabelli è laureata in Filosofia, ha un PhD in Filosofia e ha frequentato la Scuola Holden. Ha curato il testo *I Segni delle norme* per la Carocci (2009), il volume *Il mio nome è Mel Bauzon* per Pellegrini (2015) e ha collaborato alla redazione de *La frontiera addosso* di Luca Rastello (2010) per Laterza. Ha pubblicato diversi racconti su riviste e blog e collabora con *Queef Magazine* per la rubrica di racconti erotici *Rubrica senza filtri*. Fa parte della redazione di *Narrandom* ed è redattrice di Arcadia b&s, agenzia di servizi editoriali di Cosenza. Il suo romanzo d'esordio, *Configurazione Tundra*, è uscito lo scorso marzo per Tunué.



Pia Taccone nasce nel 1978 a Torino, dove vive e lavora. Fa l'illustratrice, ha pubblicato con Eli edizioni, Pearson Italia, Éditions Rue des enfants, Emme Edizioni e Clementoni. Espone in Italia e all'estero, collabora con artigiani e aziende e partecipa a festival e laboratori, portando l'illustrazione ovunque ci sia spazio per raccontare una storia. Si è formata con Cinzia Ghigliano presso l'*Accademia Pictor* di Torino, ha conseguito il Master in illustrazione per l'editoria presso l'*Ars in Fabula* di Macerata e ha frequentato numerosi corsi e workshop di illustrazione, incisione, scrittura creativa, fumetto, ecc. È il direttore artistico della rivista letteraria *Carie*.



## SENZA AGONIA Carlo Ceccarelli



n omino vestito di grigio, che camminava incerto nella piazza, avanzò fino al suo tavolo:

«Sì?»

«Mi scusi, vorrei farle una proposta che potrebbe interessarla.» «Guardi, se si tratta di un'assicurazione, lei perde il suo tempo.» «No, no, nessuna assicurazione.»

«Prego, sieda pure. Mi scusi un attimo, pago il caffè: ecco, dica pure.»

«Vengo subito al punto: abbiamo la possibilità, sul totale dei decessi destinati ad agonia, di fare una svendita.»

«Che?»

«Mi spiego meglio: nei soggetti interessati è possibile commutare l'uscita con agonia in uscita soft e morte improvvisa garantita.»

«Ma di cosa sta parlando? Lei è un impresario di pompe funebri? In tal caso, sappia che io sono sa-nis-si-mo, e che i miei genitori godono di ottima salute, a più di ottant'anni.»

«Impresario di pompe funebri? No davvero, sono solo un mediatore di decessi, un dipendente, niente più.»

«Dipendente di quale impresa?»

«Non dovrei parlare dell'Azienda, sa, è vietato, ma posso dirle che anche da noi c'è parecchia crisi; in poche parole, carenza di personale e difficoltà economiche.»

«E dunque? Abbia pazienza, non ho molto tempo e tra poco devo andarmene.»

«Eh, sì, lo so, lo so.» «Può concludere, per favore?»

# RSME



«Insomma, le direttive dell'Azienda sono queste: arrivare a un concordato del decesso almeno nel trenta per cento dei destinati, per cercare di ridurre le spese all'osso. Scusi, non volevo.»

«Spese? Quali spese?»

«I non addetti ignorano quanta fatica ci sia, dietro un decesso.» «Sì, eh?»

«Lei fa dell'ironia, ma ascolti un po': lo sa che per ogni evento dobbiamo venire in due, io e un mio collega di parte opposta, altrimenti sarebbe un decesso non democratico, e come tale impugnabile? Non immagina quanti contenziosi ci siano. Per questo le disposizioni sono tassative: essere presenti sempre, fino all'exitus.»

«Exitus?»

«È in quel momento che si decide la destinazione: su o giù.»

«Ma cosa sta dicendo?»

«Ecco, le faccio un esempio: mettiamo che il prescelto sia incerto se pentirsi o meno. Ebbene, è chiaro che tutto deve essere documentato, ai fini della collocazione terminale. E guai a non avere le carte in regola. Il Giudice non ammette deroghe.»

«Guardi, ora me ne vado.»



«Sì, lo so, sta per andarsene, ma abbia pazienza ancora un attimo, le illustro la proposta di commutazione. Ecco: in caso di accettazione, la Direzione si impegna alla completa analgesia durante l'evento, alla clausola del pentimento garantito nonché al disbrigo di tutte le formalità.»

«Aspetti un momento, m'è venuto un dolore fastidioso, qui alla nuca.»

«Eh, si vede: ha la faccia tirata ed è pallido come un morto... Chiedo scusa.»

«Si sta allentando, sto già meglio.»

«Il canto del cigno.»

«Cosa c'entrano, i cigni?»

«È solo un modo di dire. Senta: accetta o no la commutazione?»

«Lei è proprio un originale. Tutti quei discorsi senza senso... E poi mi gira la testa e vorrei stendermi.»

«Ma accetta o no, la commutazione?»

«Al diavolo lei e la commutazione.»

«No, no, non dica quella parola, per carità.»

Niente da fare, andato anche questo. E senza contratto.

Carlo Ceccarelli nasce il 25/08/48 a Massa, la città in cui vive e dove esercita la professione di medico. Ha pubblicato il romanzo *Il nido della tigre* (Memoranda, 2011) e la raccolta di racconti *Il fiume senza stelle* (Ibiskos Ulivieri, 2015). È risultato primo classificato nei seguenti concorsi per narrativa inedita: S. Domenichino 2014, Premio Cinque terre Golfo dei poeti 2014, Premio Alpi Apuane 2014, Premio Città di parolecittà di Firenze 2014, Concorso di Racconti brevi Carta bianca 2016, Concorso Zeno 2018, Concorso Gozzano 2018, Premio Descalzo 2018. Gli sono stati inoltre conferiti secondi o terzi premi per la narrativa inedita in vari altri concorsi nazionali e internazionali.



## LA FESTA Carmelo Vetrano



uando Flora sfila un mazzo di spaghetti dalla confezione sa che lascerà la scuola, adesso c'è sua madre a cui pensare. Fa cadere gli spaghetti nella pentola, li guarda fino a quando non si afflosciano e abbassa la fiamma. Dopo, in ospedale, glielo dirà. Nel soggiorno gli altri vanno avanti con i preparativi per il compleanno di Giulia, la cugina più piccola; sono arrivati anche i parenti nuovi dalla Puglia. Sente voci di persone che dovrebbe andare a salutare, alcune le riconosce, altre non riesce ad associarle a una faccia.

Toglie due sedie da sotto la finestra per fare spazio al tavolo, lo spinge piano e lo fa aderire al muro: mentre mangia vuole vedere Paco che gioca nell'orto. In questi giorni solo il cane riesce a distrarla, anche se oggi ha i movimenti limitati perché il nonno lo ha legato all'albero di limone per evitare guai con i tanti bambini. La porta della cucina si apre, suo zio trascina dentro casse d'acqua e di bibite, la schiena piegata che indietreggia. Si raddrizza e fa un respiro grosso.

«L'hai sentita?»

«Sta meglio.»

Poggia la forchetta sul piatto, prende il cellulare e fa scorrere la galleria delle foto. «Mi ha pure mandato un selfie.» Sorride. «Guarda che scema.»

«Cazzo.»

«Era più gonfia ieri.»

«Che bastardi.»

Due ragazzine si sono avvicinate al cane; ridono perché Paco fa ridere anche solo a guardarti. Devono essere più giovani di lei di non più di un paio d'anni, eppure le sembrano due bambine. In pochi giorni

# RSME



sente di essere cresciuta di dieci anni e non vuole più avere a che fare con i problemi e le debolezze di quell'età. Lavorerà, penserà a sua madre. Nient'altro. Quando si è saputo dell'aggressione, in famiglia tutti hanno detto che i rapinatori dovevano essere d'accordo con il marito. A Flora sembrava impossibile che suo padre potesse fare una cosa del genere, ma il nonno ne sembrava convinto: «Sennò potevano prendersi la borsetta e basta, no?».

Avrebbe dovuto sentire suo padre proprio quel giorno, avrebbe potuto chiederglielo, ma non ce l'ha fatta a chiamarlo, e quando lui ci ha provato non ha risposto. Un'altra cosa che sa è che non lo cercherà più.

Le voci nella casa aumentano, quella di sua zia si infila in tutte le conversazioni, le tiene insieme. La adora. Ne avverte i passi che si spostano avanti e indietro: ora deve essere proprio lì dietro; la porta si apre e la sua testa si sporge appena: «Tutto a posto?», Flora annuisce e le mostra l'ultima forchettata di spaghetti, «Vengo a salutarvi e poi scappo».

Stringe mani e bacia guance, dice che forse riuscirà a tornare per la torta, così ne prende un pezzo anche per sua madre. Quando è nell'orto le due ragazze la chiamano, si ferma a salutarle, non si ricorda però i loro



nomi. C'è anche un ragazzo più grande, non lo ha mai visto. Il cane vorrebbe lanciarsi su di lei ma il guinzaglio lo frena, rimette le zampe a terra con un guaito. Il ragazzo è a suo agio, si presenta. Ha capelli neri, corti e fitti, occhi scuri e lucidi. Flora se li sente addosso anche quando si piega per accarezzare Paco, e avvampa.

«Scusate, perdo l'autobus.»

Mentre percorre il breve vialetto che porta al cancello si vergogna per quello che succede alle sue guance, vorrebbe passarci sopra uno di quei dischetti di cotone che si usano per togliere il trucco e far sparire il rossore. Queste cose non possono succedere ancora. Alcuni ciottoli scricchiolano dietro di lei – qualcuno la segue? – e le guance reagiscono di nuovo in quel modo infantile. Se le strofina con le dita, apre il cancello e, quando si gira per richiuderlo, vede il muso di Paco che si infila nelle sbarre. Si piega e glielo accarezza con le nocche. «Ehi, ti hanno liberato.» Prima di rialzarsi dà un'occhiata al vialetto, che è vuoto, e poi in fondo, verso l'albero di limone. Sono andati tutti via.

Carmelo Vetrano è nato nel 1975. È cresciuto a San Pancrazio Salentino (BR), si è laureato a Lecce in Lettere moderne. Vive a Verona da quattordici anni. Ha pubblicato racconti su *Cadillac*, *Pastrengo*, *Reader For Blind*, *Purpletude* e *Grafemi*.



## MALIGNITUDINE Paola Curia



n realtà è davvero molto bella.

A parte la tinta dei capelli, credo che sfiori la perfezione.

«Due etti e mezzo, che faccio, lascio?»

Colta in flagrante dal salumiere, che dal banco mi fa la domanda di rito, distolgo lo sguardo dalla sua collega giunonica che lo guarda di soppiatto e gli sorride. Paonazza, mi gratto il naso, rispondo che la prossima volta mi rivolgerò direttamente alla sua nuova collaboratrice, e la guardo, anzi, la fisso dritto negli occhi, vediamo se ha il coraggio di guardarmi in faccia, penso fra me e me. Le lancio il guanto di sfida. Lei lo accetta, ricambia lo sguardo, è fatta, mi dico. Vorrei presentarmi ma mi sembra eccessivo, mi limito ad afferrare la vaschetta con i due etti e mezzo di salame piccante, la guardo di nuovo, poi ci ripenso, mi serve un pretesto per farle capire chi sono. Ah sì, chiedo se mio marito, il noto Dottor Tal dei Tali, è passato di qui stamattina, per comprare la merenda alla bambina. «Sa com'è, da quando le hanno diagnosticato l'intolleranza al glutine, siamo costretti a usare i prodotti glutan free.» Ecco l'ho fatto, l'ho detto in inglese così questa stronza si rende conto contro chi si è messa; sarò bruttina ma bilingue.

Lei alza lo sguardo dall'affettatrice ancora in funzione, le auguro la distrazione di avvicinare qualche dito verso la lama rotante. Le osservo le mani. Arti sottili con lunghe dita affusolate avvolte dall'azzurro dei guanti da cui traspare la patina umida di sudore. «Che schifo» borbotto. Mi domando come possa accettare di sottostare a quel fastidioso lattice che lascia la puzza per tutto il giorno. Saluto di nuovo, faccio per andare via. Il suo collega ricambia con affetto augurandomi una felice giornata, sposto nuovamente l'attenzione sulla tipa, non mi guarda nemmeno in faccia, teme che io sia al corrente. Forse non sa che già so. Volto le spalle

# RSME



al bancone, sto per avanzare il passo ma squilla il cellulare. È mio marito, vuol sapere dove mi trovo, gli dico che sono alla posta per spedire la raccomandata, che ci vorrà almeno mezz'ora. Un anziano mi guarda con *malignitudine* e sorride sornione, immagino cosa possa pensare di me, ma lui non sa che, chi mente davvero, non sono io.

«Tu piuttosto, dove sei?»

Mi dice di essere in ufficio, non gli credo, a quest'ora sarà sulla tangenziale per venire qui, a incontrarla. Di solito usa la scusa del pane o di quell'affettato particolare che a lui piace tanto e che, guarda caso, trova solo in questo market. Io l'ho lasciato fare fino a ieri perché ancora non sapevo. Ho scoperto tutto da poco, da qualche ora, da quando prima di uscire di casa è arrivato un sms scabroso sul suo telefonino. Non posso far finta che sia una bazzecola. Lo saluto, gli dico che è il mio turno, che devo andare. Lui mi risponde di fare con calma, che rientra con un paio d'ore di ritardo perché in ufficio ha troppo da fare.

«Torna almeno per pranzo, hai diritto alla pausa con la tua famiglia.» Proposta indecente la mia.

Continua a dire che non può staccare oggi, che mangerà qualcosa al volo con Franco, il suo collega. Non credo a una parola, ovviamente; mi



guardo intorno intontita, ho un buco allo stomaco: non è fame, è un dolore fitto, come se mi avessero appena dato un pugno. Mi asciugo una sorta di lacrima che porta giù con sé binari di mascara blu elettrico, me l'ha regalato lui. Diceva che richiamava l'oceano dei miei meravigliosi occhi. Mi volto di nuovo e guardo la tipa, anche lei ha il mascara blu elettrico, forse lui li ha trovati in offerti e ne ha approfittato.

«Stronza,» urlo a squarciagola, «ti odio, hai rovinato la mia famiglia, ero l'unica donna della sua vita, mi amava davvero, cretina hai distrutto tutto!»

Non è vero, non urlo.

Lo penso nel cervello che batte sulle tempie e mi provoca un forte mal di testa. Il direttore del market mi vede ferma, immobile a fissare il bancone della salumeria, mi chiede se ho bisogno di aiuto, lo ringrazio, stavo facendo mente locale della spesa, ma non manca nulla. Ringrazio il principale, vado in cassa. Mi avvio di fretta. La tipa mi chiama: «Signora, signora, dimentica gli affettati». Mi volto di scatto, non muovo un passo, lei si avvicina porgendomi la vaschetta e io fisso lo sguardo sul guanto il cui lattice già puzza a questa distanza, e penso alle sue unghie laccate sulla schiena bianca del mio uomo. Intravedo la fede, è pure sposata la rovina famiglie. La ringrazio, le dico che tornerò presto da lei, sempre se non lo farà prima mio marito. Mi saluta, si volta, torna al suo posto. Le squilla il telefonino che ha nella tasca destra, ho un presentimento: è lui. Non è in ufficio, forse le sta dando un appuntamento. Un orario, un luogo in culo al mondo dove poter consumare la passione proibita, in fretta però, mia moglie potrebbe insospettirsi. Lei diventa paonazza spalanca gli occhi e sbianca in un secondo. Lascia cadere il cellulare sul bancone accanto al prosciutto cotto ancora nel cellophane, sussurra qualcosa al collega e slacciandosi il grembiule scappa via in tutta fretta. Mi avvicino incuriosita, chiedo al salumiere cosa sia successo alla povera collaboratrice e aggiungo che spero non sia niente di grave, ma non è vero, non lo spero, mi auguro che possa esser capitato di tutto, sì, pure a lui, mio marito, se lo merita. Il commesso si sporge dal banco, guarda i polsini del suo camice bianco e poi accosta alla bocca la mano che puzza di lattice e salsiccia. Sussurra che si tratta della compagna della sua collega.



«Sono una coppia di fatto, insomma una coppia moderna, si sono sposate il mese scorso in Spagna ed è appena stata vittima di un incidente stradale. Da quello che ho capito è molto grave.»

Rimango di stucco, sento un caldo bestiale, allora ho frainteso: quel messaggio sul telefonino di mio marito non era di questa donna, non è lei l'amante di quel farabutto. Inspiro lentamente aria di consolazione, espiro *malignitudine*. Mi pento d'aver pensato male di lei. Mi dispiace per l'altra, la sua compagna, spero si riprenda presto, me lo auguro davvero, lo giuro, perché in fin dei conti penso che una donna di tale bellezza, la salumaia, sia sempre una pericolosa distrazione per il mio uomo.

In realtà è davvero troppo bella.

A parte la tinta dei capelli, credo che sfiori la perfezione.

Paola Curia, classe 1978, nasce a Bologna. Scrive il primo racconto all'età di nove anni e da allora non è più riuscita a perdere il vizio! Il suo primo romanzo, Diario terapeutico di una pluripara alla ricerca dell'equilibrio perfetto, è uscito per Falco Editore nel 2017. Scrive mensilmente sulla rivista Infonight, ha pubblicato racconto breve sulla rivista Il Loggione Letterario e un racconto isterico sulla rivista L'Irrequieto.



## IL SENSO DELLE NOSTRE VITE USCIVA DAGLI OCCHI DI MARTA SOTTO FORMA DI LACRIME E SOGNI

Davide Ricchiuti



arta ha un sogno in auto, ma non trova più le chiavi. Io invece non l'ho mai avuta, un'auto. Ma ho avuto Marta. Tutta per me, finché non è scappata.

Martedì, prima dell'alba, sono andata in giardino come al solito per raccogliere le bottiglie che avevo lasciato la notte prima sul terreno e, quando sono rientrata in stanza, lei non c'era più. Mi ha lasciato un biglietto sul cuscino: "Sto bene con te, ma finalmente mi sono ricordata. Ho un sogno anch'io. Mi sa che l'ho lasciato in auto. Vado a cercare le chiavi. E quando torno sarà bellissimo, vedrai. Promettimi che darai forma al tuo, di sogno, nel frattempo. Ti voglio bene".

```
«Perché metti queste bottiglie per terra?»

«Servono per la raccolta.»

«In che senso?»

«Non te l'hanno detto? Raccolgo elio. Uso la distillazione frazionata, è un buon metodo.»

«Eh?»

«Mi serve l'elio. È un gas leggerissimo. Voglio riempire tutti i palloncini che ho in camera.»

«Non capisco.»

«È per questo che vivo qui.»

«Ma anche io vivo qui, adesso. Vorrei capire.»

«Come ti chiami?»
```

«Marta.»

# RSME

«Piacere, io sono Sincera. Senti, è tutto molto semplice. L'elio è un gas che si estrae dal terreno. E io uso due bottiglie vuote per farlo. La prima la apro e la incastro rovesciata nella terra, così, vedi?»

«Perché?»

«Perché posso intrappolare le sostanze leggere che salgono dal basso in questo modo. E la seconda è in posizione dritta sul terreno, ma è chiusa. È collegata alla prima con un sistema brevettato. Divide l'elio dai gas più pesanti. È una cosa che facevo in laboratorio all'università. Studiavo la spinta aerostatica.»

«Interessante, anche se non ne capisco molto. Ma finché lo facevi in università ok. Però a che ti serve riempire tutti i palloncini con l'elio, qui?»

«Mi serve. Sto costruendo una cosa che ho disegnato io. Ogni palloncino è numerato, è un tassello del mio disegno, capito? Che ti sembra questo? Guarda qui.»

«Un dirigibile?»

«Esatto. Quando riempio un palloncino gli do la forma che deve avere in base al punto in cui si trova nel dirigibile che ho disegnato. È una questione aerodinamica. Poi un giorno li annoderò tutti tra loro e ciao, volo via, scoprirò il mondo a modo mio.»

«Che idea. È un bel sogno. Davvero.»

«Ti piace?»

«Troppo. Quanti palloncini hai gonfiato finora?»

«Tanti, ma li ho gonfiati quasi tutti soffiandoci dentro io stessa. Non ce l'ho fatta ancora a estrarre elio sufficiente per farne volare più di uno.»

«E funziona lo stesso se soffi tu?»

«Be', non proprio. È che l'aria dei polmoni contiene tanta anidride carbonica, e quella è pesante. Capito?»

«Ah. Scusa, è che io ho studiato psicologia, e di fisica non ne so granché. E poi comunque ho dimenticato parecchie cose.»

«Mmh. È per questo che sei qui?»

«Per questo cosa?»

«Perché dimentichi?»

«Credo di sì, non so.»

# RSME



«Vabbè, comunque una cosa credo che te la ricorderai facilmente perché ce l'avrai sotto gli occhi per un bel po'.»

«Cosa?»

«Che per il mio sogno di volare ci vorrà più tempo di quello che pensavo all'inizio. E tu? Che sogno hai?»

«Io? Io ho un sogno, senz'altro. Sono sicura d'averlo. Sono certa che è da qualche parte, ma non ricordo dove di preciso.»

Quando la polizia ha iniziato a inseguirci stavamo viaggiando a quasi 220 km/h sulla litoranea, a destra l'oceano, a sinistra Marta che guidava, gridava, ruggiva nel vento. Urlava a tutti che i sogni esistono. Ho scoperto solo quella mattina prima dell'alba che il suo sogno era guidare una Tesla cabrio. Dove diavolo l'avesse trovata, ancora non lo sapevo.

«Ci ho messo tanto, ma erano da qualche parte, ne ero certa. Le chiavi, l'auto, il mio sogno. Ho trovato tutto e mancavi solo tu» mi aveva detto il giorno in cui era tornata. Io non capivo. Se dimenticava tutto, come aveva fatto a ricordarsi di me dopo tanto tempo?

La Tesla Roadster Modello S aveva il pilota automatico inserito e



seminava chiunque adesso. La strada risplendeva di cristalli di sale portati dal vento, e il senso delle nostre vite usciva dagli occhi di Marta sotto forma di lacrime e sogni. Eravamo talmente felici che non avremmo voluto mai smettere di piangere controvento.

Quando abbiamo superato l'ultima auto della corsia di destra, Marta ha ripreso il controllo manuale e ha spinto l'acceleratore più a fondo. Le persone in quell'abitacolo ci hanno guardato come fossimo aliene. Intanto il tipo in divisa che guidava l'auto della polizia ci stava per raggiungere e con un megafono ha gridato di fermarci subito, ha detto: «Siete oltre i limiti, se continuate siete in arresto». Marta non ascoltava, guidava il suo sogno e niente l'avrebbe fermata. E io vibravo di sogni insieme a lei, stringevo le sue mani sul volante, la guardavo sorridere deformata dalle mie lacrime che non smettevano di formarsi e slittarmi via dalle guance. Non avrei mai pensato che fare qualcosa di così sbagliato potesse essere così bello. Ho rubato un po' del coraggio di Marta e ho gridato verso l'auto della polizia: «È questo che vogliamo, non capite niente!». E la voce dal megafono ha detto: «Accostate subito», ma io ho continuato: «Noi andiamo oltre. Basta limiti, non ne possiamo più dei vostri limiti». Marta ha aggiunto solo: «Ora vedrete» e ha spinto l'acceleratore al massimo. Dopo un attimo c'è stato un sussulto che ha attraversato l'auto in orizzontale. Una pressione alternata sulla diagonale delle sospensioni ci ha destabilizzato, e siamo state travolte e sollevate dentro un movimento circolare che mi è sembrato infinito. Avevo perso i margini dell'orizzonte, dovunque mi voltassi non trovavo più riferimenti.

I nodi del dirigibile avevano retto il decollo. Aveva montato lei stessa i ganci anteriori e posteriori a cui attaccarli sulla carrozzeria. Io non ero per niente lucida ancora, avevo studiato l'aerostatica per anni, ma la mia vita fino ad allora era stata tutta teoria e verifiche di laboratorio. Mai che avessi sperimentato su di me la leggerezza del volo.

Ho abbracciato Marta.

Le vibrazioni dell'auto erano diminuite fino a rendere la carrozzeria un corpo senza peso. Il dirigibile era saldo sopra di noi e Marta ha detto: «Stiamo salendo, ce l'abbiamo fatta».



Davide Ricchiuti è nato a Benevento nel 1980. È autore di racconti e podcast. Ha esordito su 'tina di Matteo B. Bianchi e alcuni suoi racconti sono apprasi sulle riviste Offline, Blam, Clean, Il Foglio Letterario, Il diario del riccio, La Seppia. Altri sono stati inseriti in antologie come Les Fleurs de Mars di Sergio Tanara e I Giovani di Holden, Vol. 5. È narratore dei podcast Te la racconto, Sommersi, Metamorfosi della Cipolla e Sei tu, sono io, è la vita. Collabora ai testi della trasmissione Storie d'Appennino per Radio Fresh. Il resto della sua biografia corrisponde in modo accurato agli eventi descritti nei suoi racconti. Vive a Bologna.



### NEVE Laura Bucciarelli



ggi nevica. Dalla finestra non vedo impronte.

Per tutta la mattina mi ha urlato addosso: "Vecchia, molle, cieca, sorda, rimbambita". Mi ha chiesto l'acqua. Mi ha chiesto il latte. Mi ha chiesto le caramelle. Mi ha chiesto di svuotargli il piscio. Mi ha detto che mi ha comprata e non sono stata un buon acquisto.

Oggi nevica. Nella casa di fronte non abita più nessuno. Due vecchi come noi sono morti tre mesi fa. Gli eredi non si sono ancora fatti vedere. La neve si accumulerà sul tetto, senza che nessuno faccia niente. Erano due vecchi come noi, sposati da quando erano ragazzi. Fino a pochi giorni prima della morte, prendevamo il caffè insieme e parlavamo del tempo. La loro casa andrà in malora. Ma io sono una stupida, non capisco niente di queste cose e non ne parlerò con nessuno. Potrebbero pensare che ho qualche interesse o che sono una pettegola. Mi trovavo bene con loro. Non facevano domande. Le nostre conversazioni erano semplici e poco impegnative.

Ora mi chiama, vuole il pane fresco. Non riesce nemmeno a masticarlo. Aggiunge una breve raffica di ordini e affermazioni: «Metti a posto, sei disordinata, non sai fare niente, c'è polvere ovunque, lasci tutto in giro, muoviti, fai il tuo dovere».

«Non esco stamani, c'è il pane di ieri.» Ora mi chiama pezzente.

Lo cerco sul vocabolario: "Persona che versa in condizioni di estrema povertà; dispregiativo, a proposito di persona che si trova in uno stato di inferiorità; persona attaccata al denaro".

Quale di queste tre mi si adatta? Di certo pensa che sono tirchia e che gli nego pure il cibo. L'inferiorità è scontata.

# RSME



In primavera stavamo sulla veranda, insieme ai nostri vicini, a goderci la vista delle montagne e il venticello della sera.

Nevica ancora. Metto il cappotto.

«L'hai capito, finalmente.»

«Sì, vado a prendere il pane.»

Apro la porta, spingo fuori la carrozzina. Chiudo la porta a chiave. Non capisco cosa stia urlando ancora, mentre mi allontano. Sì, oggi nevica, lo confermo. Mi incammino verso il paese. Anche il giorno del nostro matrimonio nevicava.

Ci sono ancora i pettirossi in giro. Sono gonfi di freddo, stanno in una mano. Prenderò un po' di pane anche per loro. Su qualche ramo sono appese le casette dove si rifugiano. Intanto sbriciolo i biscotti che mi sono portata in tasca. I miei vicini avevano piazzato delle mangiatoie lungo la via.

La neve non mi spaventa. Mia madre, danese, si era trasferita in questo paese di montagna perché mio padre era un forestale. Era malinconica, taciturna, veniva presa da una vitalità irrefrenabile solo in inverno, durante il periodo natalizio. Svolgeva qualsiasi attività all'aperto e mi portava sempre con sé. Anche da neonata, spesso mi lasciava



dormire fuori. Diceva che nel suo paese i bambini venivano portati a dormire all'aperto per respirare e riposare meglio, così mi sono abituata al freddo, al bianco, a suoni lontani.

Non sento più la voce di mio marito adesso.

Il centro abitato è costituito da una sola via che si estende per quattro o cinque chilometri. Il forno si trova nel mezzo, vicino alla posta e alla farmacia.

Quando vado a prendere il pane, approfitto per rimanere a chiacchierare. Le commesse l'hanno capito e mi danno corda.

«I vostri vicini, che peccato.»

«Quant'era dolce lei, e lui che l'aiutava sempre. Prendevano poco pane, per il diabete di lei. Che dolore, che perdita.»

Ancora ne parliamo? Non sanno di cosa parlare con i vecchi. La morte e la malattia sono gli argomenti che capiamo meglio. O di cui ci ricordiamo.

Mio marito? L'ho lasciato fuori dalla porta. Sì, ci saranno zero gradi. Anzi, uno. Forse due. Da quanto tempo? Il tempo di arrivare qui. È faticoso camminare nella neve, non sono una ragazzina. Vado piano. Se scivolo, come fa lui? Poi c'erano i pettirossi.

Si guardano in faccia. Non guardano me.

«L'accompagno a casa?» dice una.

«Non c'è bisogno.»

«Chiamiamo un medico, un'ambulanza, la polizia. Dove abita?»

Ma sì, lo sapete dove abito.

«Si sente bene?»

Se avete una sedia, mi accomodo. Il tempo di riprendere fiato. Sono sessant'anni che non respiro. Chiudo gli occhi per qualche attimo. Arrivano altre persone. Un brusio di voci, più o meno vicine, mi culla.

Il velo ricamato dalle zie faceva il solletico alla neve fresca. Il cappotto bianco, di lana, da cui fuoriusciva la gonna, i guanti bianchi, con le perle, gli stivaletti col tacco e l'allacciatura fino al ginocchio: era stata una buona giornata, almeno fino alla sera.

Un piccolo corteo in festa ci seguiva, dopo la cerimonia, per le strade del paese, così erano le usanze. Molti, affacciati alle porte o alle



finestre, ci facevano gli auguri. Non mi sono guardata indietro un solo momento. Lui mi stringeva la mano talmente forte che pensavo mi avrebbe spezzato le ossa.

Quando rimanemmo soli era ormai notte. Dalla finestra vedevo parte della strada che avevamo percorso la mattina. Chiusi gli scuri. Mi tolsi l'abito e mi rannicchiai sotto le coperte. Mi raggiunse ubriaco dopo un po' di tempo. Mi svegliò, e io lo lasciai fare.

Laura Bucciarelli si dedica quasi esclusivamente alla scrittura teatrale. Laureata in Scienze dell'educazione con una tesi dal titolo *Teatro e tossicodipendenza*, prosegue la sua formazione con *Isole Comprese Teatro* e con la *Scuola di scrittura teatrale del Teatro delle donne* (FI). Molti suoi testi teatrali hanno ricevuto premi o segnalazioni. Nel 2012 vince il premio di drammaturgia *DCQ G. Gennaio* con *Doris every day*. Nel 2015 vince *Un bagaglio di idee* con *La casa*, uscito poi in ebook. Nel 2017 pubblica i due testi teatrali *Doris every day* e *Pensare-programma delicato*. Nel 2019 esce la sua prima raccolta di racconti *Tutta una bugia* (Edizioni Progetto Cultura). Dal 2011 è redattrice del non periodico web *Perlascena*.



#### IL RICETTARIO Gabriele Esposito



ggiungi il concetto di acido a quello di fresco, e poi tira con forza quei due o tre peli che ti escono dal naso. Riceverai in cambio la pungente sensazione di avere a che fare con una stanza piena di polli. Una stanza piena di polli ha due caratteristiche principali: la prima, appunto, è l'odore che ho appena tentato di descriverti, con sommaria precisione; la seconda, invece, ha più a che fare con l'udito che con l'olfatto. Se il tuo pensiero è chiaro e limpido come la voce di un soprano di livello – mettiamo Anna Netrebko – e nel momento in cui ti trovi dentro a una stanza piena di polli stai pensando a qualcosa di importante, allora più o meno quello che senti dentro la stanza piena di polli è un disco della Netrebko suonato in un'aula dove un bambino si sta limando le unghie contro l'ardesia di una lavagna. Tutto questo mentre nelle narici senti l'acido, il fresco, e una mano misteriosa ti tira con forza i peli del naso. Se invece i tuoi pensieri sono casuali, poco chiari, confusi, il risultato cambia di poco ma invece del disco della Netrebko ti suggerirei di immaginare una cover dei Limp Bizkit di una canzone degli Who. Certo, sempre eseguita all'interno di un'aula dove un bambino si sta limando le unghie contro l'ardesia di una lavagna.

Si dà però il caso che il tuo pensiero oggi sia ben focalizzato. Hai qualcosa di ben preciso in mente, trattasi della fica di Lola, una così bella fica; e questi schiamazzi, uniti all'odore di penne e guano, gliela stanno straziando: nella tua mente, solo nella tua mente.

Non sei entrato nel mercato dalla parte giusta, questo mi sembra un pleonasmo. Rimpiangi la cosa. Dovrai per forza farti la doccia, stasera, e farla qui è una procedura macchinosa. In ogni bagno che hai avuto occasione di frequentare in questo paese, il rubinetto è fisso. Ciò

## RSME



comporta che per lavarti per bene, diciamo fino all'interno dell'orifizio e nei dintorni, devi provare posizioni complicate. Spesso le scegli tra quelle viste su quel famoso portale online di video pedagogici per coppie di liceali. Queste acrobazie, fino a questi momenti necessari di igiene quotidiana oltreoceano, non le avevi mai tentate. Né da solo né in compagnia. Ma poi, camminando piano e perdendoti in quegli stretti odorosi corridoi, pensi che in fondo ci siano delle ottime probabilità che l'odore di pollo non riuscirà a entrare in profondità nell'orifizio: la fitta peluria bloccherà tutta l'essenza. Lavarti bene capelli, viso, spalle e ascelle basterà a eliminare ogni traccia della tua visita odierna al mercato di Sonora, nel cuore di Città del Messico.

«La parte delle magie è l'altra», ti dice il venditore di ovini, due stand alla destra di quello di galline, dando prova di grande maturità professionale nel riconoscere la tua espressione da pecorella smarrita.

Qui si spacciano bestie e santi: chi ha pianificato il mercato l'ha fatto con senso dell'umorismo veneto – o toscano – piuttosto che messicano.

La verità è che si tratta di mere sinergie industriali. Cerchi un filtro d'amore. La sua ricetta la troverai nel settore principale del mercato, mentre gli ingredienti necessari potrai procurarteli da solo tra le frattaglie



fresche d'un capretto da immolare al plenilunio o una zampa di pulcino da strappare, magari a morsi, la mezzanotte del giorno dei morti. Speri, con convinzione, che non ti venga prescritto di estirpare gli azzurri bulbi oculari di quel cucciolo d'husky in vendita per pochi pesos al banchetto dei cani. Ma sei pronto a farlo, oh sì. Ci sei nato, pronto.

Il tavolo più grande del mercato ospita semplici ma efficaci statuette in legno. Efficaci perché non devi nemmeno perdere tempo a chiedere le istruzioni per l'uso all'esperto: tra le schegge si riconoscono i tratti del viso, quattro tozzi arti, il buco, posteriore o anteriore, e il membro virile. Sono vendute a coppie, attaccate come prese elettriche, maschio femmina, maschio maschio, femmina femmina. Prendi il tipo più canonico, ancora non sei pronto alla sperimentazione. Ma se funziona, in futuro, perché no.

C'è un buco sulla testa di ogni omino, pare che la ricetta dica che tu debba accendere un cero – una candelina, piuttosto – alla madonna e incastrarlo lì dentro, e poi incastrare le statue insieme. Tutto pulito, niente capre da sgozzare, niente colli da tirare. Hai paura del sangue.

Stasera si conclude l'affare in sospeso. Sorridi.

Ti fai strada tra le altre *santerias* in vendita, le bambole di pezza da bucare con gli spilli esistono davvero e sono un prodotto di punta, pare. Non ne hai bisogno, sei l'amico di tutti, nessuno ti dà fastidio qui.

Esci dalla parte da dove saresti dovuto entrare per evitare di dover fare la lavatrice stasera stessa.

Sali le scale in metallo, prendi il ponte pedonale per attraversare una delle tante autostrade a cinque corsie che affliggono la capitale. Respiri a pieni polmoni i fumi dei taxi rosa che lavorano sotto di te, starnutisci due o tre volte per eliminare i retaggi del piumaggio che ancora ti solletica i tessuti interni del naso. Eviti i mercanti di tutto, i venditori di niente.

Alla fine del ponte però c'è una donna. Le compri un fiore, è rosso scarlatto, lo paghi cinque pesos, è per Lola. Forse, pensi, è l'unico ingrediente che stanotte funzionerà a dovere.



Gabriele Esposito è nato a Venezia nel 1983. Gira per l'Europa senza sosta da quasi quattordici anni, per stabilirsi infine nel suo cuore: a Bruxelles. Fa le cose più diverse – tra un dottorato in Economia e un diploma da cineasta trova il tempo di scrivere romanzi (ancora inediti), racconti e realizzare piccole animazioni stop motion con pupazzi di plastilina.



#### FAI LA BRAVA Elena Ramella



uando sento la chiave girare nella toppa della porta, mi tiro su le coperte fino alla fronte e trattengo il respiro. Al piano di sotto i tacchi bassi di mia madre fanno rumore sul marmo del pavimento. Non sta cercando, come fa solitamente quando rientra tardi, di camminare sulla punta delle dita per non disturbare i vicini. Mio padre butta bruscamente la giacca sulla poltrona urtando un vaso di ceramica. Nessuno dei due dice niente. Passi nervosi, lo scatto dell'interruttore della luce della cucina, la porta del frigo che si apre, il tintinnio di un paio di bottiglie che sbattono una contro l'altra.

Io riemergo lentamente dalle coperte. Prima le sopracciglia, poi gli occhi, il naso, e infine la bocca. È un gioco da bambina. Una paura da bambina. Ovviamente sono loro. Nessun altro ha le chiavi di casa.

Questa sera, per la prima volta, mi hanno lasciata a casa da sola.

"Sei abbastanza grande ormai", "Non aprire a nessuno", "Mi raccomando", "Torniamo presto", "Se hai bisogno, chiama".

Mia madre ha apparecchiato la tavola solo per me. Mi ha lasciato dell'arrosto e delle patate da riscaldare. Poi mi ha stampato un bacio sulla fronte e io ho sentito un lembo della sua ampia giacca di pelle azzurra accarezzarmi il dorso della mano.

La bellissima collana di vetro e corallo, quadrati e rombi intrecciati, che avrei tanto voluto avvolgermi intorno al collo. Il rossetto rosso ma mai volgare. E il suo profumo. *Charlie*. Revlon. Il flacone semplice, squadrato, sulla mensola del bagno.

Mio padre mi ha dato un buffetto sulla guancia e mi ha guardata come per dire "Fai la brava, mi raccomando", nel suo smoking nero confezionato su misura. Si è passato una mano tra i capelli tirati indietro



da un velo discreto di brillantina, la fede all'anulare mi è sembrata ancora più luccicante del solito.

Poi sono usciti. Erano bellissimi. Lei con le ciglia lunghe alla Twiggy. Lui con il passo sicuro. I miei genitori erano bellissimi. Perfetti. La coppia perfetta.

Ho mangiato l'arrosto e le patate riscaldati, ho acceso la TV e ho passato così la mia prima sera a casa da sola. Ho *fatto la brava*.

La porta della camera si socchiude leggermente, un filo di luce dal corridoio si posa sul pavimento. Immagino sia mia madre, ma non ne sono sicura. Sento che mi guarda nel buio. Sento che con i sensi cerca di capire se sono sveglia. Tengo gli occhi chiusi e faccio finta di dormire. Dopo poco la porta si richiude in fretta. Niente bacio della buonanotte, niente carezza sulla fronte. Resto nel letto con le coperte rimboccate, la bocca che profuma di dentifricio e i capelli spazzolati.

Mio padre si è tolto le scarpe. Cammina in corridoio col passo felpato delle calze di cotone. Anche mia madre ha abbandonato i tacchi da qualche parte prima di salire le scale e venire a vedere se dormivo. Sempre che fosse lei. Forse era mio padre.

Nessuno dice niente. Nemmeno un bisbiglio mentre vanno e vengono dal bagno, dalla cucina, dalla camera da letto. Li sento camminare, e sento che quel silenzio non promette nulla di buono.

La porta della loro camera da letto poco distante dalla mia, in fondo al corridoio, si chiude con un tonfo. Esito per un attimo, sento una scossa salirmi dallo stomaco alla gola. Non si fa. Queste cose non si fanno. Scivolo fuori dalle coperte, atterro delicatamente sulla moquette. Cammino sulla punta delle dita e poso una mano sulla maniglia della porta. La abbasso len-ta-men-te. Il corridoio è buio, solo da sotto la porta della camera dei miei filtra uno spiraglio orizzontale di luce.

«Allora?» «Cosa? Ti ho già spiegato tutto.» «Chi è quella?» «Una collega.»

## RSME



«Una collega. Sai una cosa? Puoi fare quello che vuoi. Non mi interessa. Una sola cosa ti chiedo. Sii discreto. La gente ha le orecchie. E ha la lingua.»

Non si fa. Mi accuccio sul primo gradino delle scale e resto lì ad ascoltare. Anche se so che non si fa, e il cuore mi batte dentro al petto come un treno.

«Non è successo nulla.»

«Non mi interessa. Stasera mi guardavano tutte con quel sorriso del cazzo. Non mi piace passare per la cornuta.»

«Non sei cornuta.»

La voce arrendevole e conciliante di mio padre e uno sbuffo, probabilmente del fumo della sigaretta che sta fumando, tenuta con noncuranza tra l'indice e il pollice.

Un bicchiere appoggiato con rabbia sul comodino.

Un'anta dell'armadio che sbatte.

«Imbarazzante.»

«Puoi abbassare la voce, per favore?»

«No, non posso!»



Le parole mi arrivano ovattate e distanti, ma è impossibile non sentirle nel silenzio della notte. La porta, i muri, la moquette del corridoio attutiscono i toni. Le quattro pareti di casa sono come dighe, resta tutto dentro.

«Potevi evitare quella scenata.»

«Potevo?»

«Non era necessaria. Era una cena di lavoro.»

Sento ancora qualche rumore, la luce del bagno che si spegne, il suono della sveglia che viene impostata alla solita ora.

Poi il silenzio. Nel buio cerco a tentoni la mia camera. Con un palmo tocco la porta. La spingo delicatamente, e la richiudo alle mie spalle.

Quando mi sveglio, mia madre è già in cucina, ma non sta preparando la colazione. Il tostapane scatta con un trillo ma viene ignorato. Dalle scale non sale il solito buon profumo di brioches calde.

«Vorrei parlare con il proprietario del locale.»

Scendo il primo gradino e mi accuccio con la testa infilata tra gli spazi del mancorrente per guardare in cucina. Tiene la cornetta tra la guancia e la spalla. Con le mani libere cerca di sistemarsi i bigodini.

«Sì, ecco, salve. Sono la signora Boccignone. Volevo scusarmi per ieri sera. Non era mia intenzione crearle dei problemi.»

Annuisce. Continua a trafficare con i capelli. La vestaglia annodata alla bell'e meglio, i piedi nudi con ancora le unghie laccate di rosso, una tazza di caffè che ha lasciato una macchia sulla tovaglia.

«Mi creda, sono mortificata.»

Un mozzicone di sigaretta nel posacenere. Quello non è suo. Lei non fuma. È di mio padre, che è già andato al lavoro da almeno un paio d'ore.

«C'è qualcosa che posso fare? Rimborsare i danni? Mi faccia sapere quanto le devo, la prego. Ci tengo.»

Ha la pelle grigia e tirata. Gli occhi saettano nella stanza senza fermarsi un attimo.



Annuisce ancora guardandosi le unghie delle mani. Si strappa una pellicina. Il pane nel tostapane sta bruciando, un filo di fumo nero sale verso il soffitto ma lei non se ne accorge.

«Va bene. La ringrazio. Arrivederci.»

Sbatte la cornetta sul ricevitore. Solleva lo sguardo e mi vede.

«Vieni a fare colazione, tesoro.»

Imbarazzante. Quel giorno a scuola scrivo e riscrivo imbarazzante fino a riempire una pagina intera del quaderno a righe. Imbarazzante almeno cinquanta volte.

Deve essere stato imbarazzante, ieri sera, per mia madre e mio padre.

Cornuta non so cosa significhi. Lo scrivo lo stesso almeno cinquanta volte, anche quello. Cornuta. Cornuta. Cornuta.

*Una collega*. Una collega era una donna che lavorava con mio padre. Questo lo sapevo, anche se non sapevo chi fosse. Cosa poteva aver fatto di male *una collega*? Cosa c'entrava mia madre?

«Sara!»

La voce della maestra.

«Si può sapere cosa stai scrivendo sul quaderno da ore?»

I miei compagni si girano nei banchi per guardarmi.

Imbarazzante, penso. Tutti a guardare me.

«Niente.»

Ricordati di cercare cosa significa "cornuta".

«Gli ripago almeno quel servizio di piatti e bicchieri. Gli mando una bottiglia di vino. E la finiamo qui.»

Mio padre si siede davanti a lei al tavolo della cucina. È appena tornato, non si è neanche tolto il cappotto. I capelli unti brillano sotto la luce del lampadario.

«Mi sono scusata.»

«Non è questo il punto. Non avresti dovuto, non è importante comunque» dice mio padre prendendosi la testa tra le mani.

«E allora qual è? Ti hanno fatto storie oggi al lavoro? Qualcuno ti ha detto qualcosa per ieri sera?»

 $\ll No.$ »



«Lei c'era?»

Il bollitore si stacca. Il caffè è pronto. Della cena ancora non c'è traccia.

 $\ll No.$ »

Chiudo il libro dei compiti, mi alzo dalla mia postazione di spia sulle scale, vado in salotto. Con lo sguardo passo in rassegna le coste dei libri più grandi e spessi che ci sono nella libreria. Tiro giù un vocabolario che pesa più di me, cerco di non fare rumore, il tappeto attutisce la caduta del mattone di carta. Non si fa. Non si prendono i libri pesanti dalla libreria. Le pagine sottili sembrano carta velina. Le giro con delicatezza, per non rovinarle, e per non farmi sentire.

C. Cor. Corna. Cornu. Cornuto.

L'assegno sul tavolo accanto alla busta. Il vestito argentato da sirena da portare in tintoria per togliere quella macchia di vino rosso. Il posacenere pieno di mozziconi di sigaretta.

«L'hanno licenziata?»

«Sì. Sei contenta?»

Il brodo bolle nella pentola. Mia madre si passa le mani sul grembiule di plastica a quadretti bianchi e rossi.

«Non ti ho mai tradita.»

«Non lo so. Non lo so più. Quella donna, la scorsa sera. Il modo in cui mi ha guardata.»

«Non voleva dire niente.»

«Io sono tua moglie. Lei chi è?»

«Nessuno.»

«Era come se sapesse. Salviamo almeno le apparenze, per favore.» *Cornuta. Imbarazzante. Le apparenze.* 

Elena Ramella (1995) studia Lettere all'Università di Torino. Ha trascorso un anno in Francia per studio e ha conseguito la laurea in Culture e Letterature del Mondo Moderno. Nel 2015 ha pubblicato la raccolta di racconti Lettere dalla notte con La Gru Edizioni, nel 2016 il romanzo breve Melograno con Echos Edizioni e nel 2019 la raccolta di poesie Anatomia di un'assenza con Ensemble Edizioni. Da un paio di anni collabora con riviste on-line scrivendo racconti e articoli letterari.



#### INNER CITY BLUES Antonio Panico



aleria mi telefonò di notte, disse: «Corri a casa sua, Melville ha avuto un'altra crisi di nervil». Io ne fui contento, non perché sia un sadico, ma perché avevo voglia di dedicarmi ai problemi di qualcun altro, anche solo per distrarmi dalla noiosità dei miei.

Andai a casa sua, quindi, prima ne approfittai per buttare la spazzatura, poi mi incamminai verso l'altra punta del quartiere, dove Melville era venuto a stare da un po' di mesi.

Viveva in uno studio senza mobili, uno spazio unico in cui c'erano solo giacche e libri, un frigo da campeggio e un angolo cucina che somigliava a quelli in cui i carcerati si preparano il caffè la mattina.

La casa si trovava giusto sopra un bar che si chiamava Psycho, posto dove Melville trascorse la metà delle sue serate barcellonesi. Mancavo da quell'appartamento da tempo, ma non rimasi sorpreso di trovarlo sottosopra, il pavimento appiccicoso come se venisse lavato con la Coca Cola, i piatti sporchi accatastati sotto al lavandino, in una bacinella celeste, e l'intonaco che si sfaldava come a lanciare un grido d'allarme all'inquilino di turno. Nel bagno, la metà di una vecchia cabina telefonica, il lavandino era sporco di cenere e io pensai che Melville fosse un porco, mentre Valeria si rammaricò solo del fatto che avesse ripreso a fumare. Sul tavolo di legno fradicio e scorticato c'era il catalogo della terza biennale de L'Havana, anno 1989, e poi pezzettini di tabacco, angoli tagliati di cartine bianche o trasparenti.

«Dove sta?» Chiesi a Valeria.

«È andato a farsi un giro» rispose, come se andare a passeggiare fosse la cosa più normale dopo una crisi.

Io pensai che questa città ci stava ammazzando tutti.

## RSME



Valeria aggiunse: «Melville sta così perché non sa che cosa farsene della vita, tutto qua».

Ci guardammo per qualche secondo senza parlare, poi iniziammo a pulire la casa. Io cambiai l'acqua nel secchio e strizzai per bene il mocio, mentre Valeria prese a sfregare quei piatti che davano l'impressione di una natura morta e degradata. Non le chiesi nemmeno che cosa fosse successo, consapevole che la percezione di Valeria avrebbe potuto generare equivoci di cui non avevamo affatto bisogno. Aprii l'unica finestra che c'era e, con il pavimento non ancora asciutto, l'aria fredda sembrava infilarsi sotto i pantaloni, nelle mutande e dentro le orecchie.

Oltre alle giacche e ai libri c'era pure uno stereo e dei CD. Mi offrii di preparare un tè e Valeria mise su un album di Marvin Gaye; suonava gracchiato e vivo, come se avessimo preso l'artista per le orecchie dalla sua tomba e lo avessimo costretto a esibirsi lì, in quel monolocale di Barcellona.

Dopo le pulizie la casa odorava di lavanda. Mi domandai come fosse possibile che un tizio come Melville potesse anche solo pensare di comprare un detersivo al profumo di lavanda, allorché Valeria ipotizzò



che i prodotti per la pulizia li avesse lasciati l'ex inquilino: «Un francese che fa l'architetto...» Disse con malinconia, come se avesse voluto fare i servizi per quel francese invece di questo americano sporco e insolente, con i capelli lunghi bianchi e i denti piccoli e stretti che quando ride sembra un mostro; uno di quei mostri che fa piangere i bambini.

L'ultima metropolitana era già passata da un pezzo e visto che Valeria non aveva ancora imparato a prendere gli autobus notturni, decise di sistemarsi nel letto matrimoniale di Melville che, nel frattempo, non era ancora rientrato.

Si mise sotto le coperte, io restai sul divano e le dissi che avrei atteso Melville fino a che non mi sarei stancato di sfogliare quel catalogo. Lei non mi disse cosa fosse accaduto né tanto meno io mi sognai di chiedere, lo ripeto: quella città ci stava uccidendo e tutto ciò di cui avevamo bisogno era una vita normale da qualche altra parte.

Con Valeria nel letto e la musica che ancora suonava, notai che gli elettrodomestici di quella casa soffrivano dei disturbi, come se fossero connessi alla mente dell'inquilino e di chi lo frequentava. Il frigo emetteva degli strani gridolini soffocati dal ghiaccio, la luce diminuiva l'intensità secondo un criterio difficile da stabilire, e la lavatrice della vicina sembrava ridere al momento della centrifuga.

Dopo una decina di minuti Valeria mi chiese di chiudere la finestra. Io mi alzai dalla mia postazione ed esaudii il suo desiderio in silenzio. Quando lambii il letto sentii nell'aria un odore che non era quello del detersivo. Allargai per bene le narici e capii che si stava masturbando sotto le coperte, emanando odori che non erano proprio incensi.

Mi avvicinai di nuovo al letto e spostai le coperte: l'odore divenne più intenso, come se il fatto di essere stata scoperta avesse aumentato l'eccitazione.

Valeria era più grande di me, non so dire di quanti anni. Aveva il corpo sformato e i capelli da pazza, sfibrati, ma conservava ancora grazia e fascino. Si masturbava nuda e io rimasi colpito dai capezzoli grandi, color bruno Van Dyck, e la fica enorme dentro cui si perdevano le dita bianche e lunghe. Andò avanti per almeno un minuto, senza emettere un gemito o fare cenno di fermarsi. Nel frattempo, mi spogliai di tutto e incominciai a penetrarla, dandole dei baci leggeri sulla fronte per



compensare un rapporto troppo freddo e pornografico.

Andammo avanti per almeno un'ora. Eiaculai due volte sul materasso di Melville e, in entrambi i casi, Valeria mi chiese di non fermarmi e io non capivo se voleva che le venissi dentro o se il mio orgasmo fosse troppo veloce rispetto al suo.

«Sono preoccupato che entri Melville all'improvviso» le dissi appoggiandomi a quella parte del corpo di lei rimasta fredda: la schiena e le chiappe che non erano state coinvolte nel rapporto.

«Melville è fuori città per qualche giorno. La crisi di nervi era la mia ma mi vergognavo a dirtelo» disse lei infilando la testa sotto la mia ascella, che doveva essere calda e accogliente, profumata sebbene un po' sudata.

Nemmeno a lei chiesi cosa fosse successo, che tanto l'idea di essere stato scopato con l'inganno mi piaceva. Le domandai se aveva una sigaretta da offrirmi invece, e lei rispose: «Ovviamente prima del ritorno di Melville avrei pulito io...».

Quella risposta non aveva alcun senso, così come non aveva senso affibbiare il proprio sfinimento nervoso a un altro, seppure quest'altro si chiami Melville e, negli anni, ci abbia abituato a cose strane. Accesi la sigaretta e stendendomi sentii le lenzuola umide per il sudore, appiccicose per lo sperma.

Appena finito di fumare riprendemmo a baciarci e a fare l'amore, in quella posizione pigra che contraddistingue le scopate tra amici.

Quando mi alzai dal letto feci ripartire la musica toccando la superficie del disco di Marvin Gaye. Sotto la doccia l'acqua fredda mi fece trasalire, mentre la casa si riempiva di *Inner city blues*, pensai che quella città non stava uccidendo proprio nessuno e che forse, al contrario, ci stava facendo vivere troppo.

Antonio Panico nasce in provincia di Napoli, nel 1986. Si è laureato in Scienze politiche presso l'Università Orientale di Napoli e ha avuto diversi riconoscimenti presso alcuni premi letterari a cui ha partecipato con romanzi inediti. Suoi racconti sono stati pubblicati sulle riviste letterarie *Bomarscé*, *Carie*, *Il Rifugio dell'Ircocervo* e *L'Irrequieto*. Cura il blog: <a href="https://settepazzi.wordpress.com/">https://settepazzi.wordpress.com/</a>



#### IL BANCO Chiara Bertora



Per il battesimo, era previsto che in chiesa riservassero un banco per ogni famiglia: bambino, mamma, papà, madrina e padrino. Nonni, zii, altri parenti e amici, invece, avrebbero potuto trovare posto altrove, indietro, lungo le navate, dove riuscivano.

Sonia voleva che lui sedesse accanto a lei. Prima glielo aveva solo chiesto, poi lo aveva supplicato. La sera del venerdì prima della cerimonia si era messa a piangere disperata. Pietro aveva addormentato Annina cullandola prona sul suo braccio, una mano aperta sotto la piccola guancia, l'altra ad accarezzarle i riccioli sottili. Come ogni sera aveva abbassato la luce alogena accanto al vecchio divano, tolto il volume al telegiornale e detto a Sonia di andare in camera a rilassarsi. Mentre passeggiava intorno al piccolo tavolo di laminato, scrollando dolcemente il corpicino di Annina, aveva sentito Sonia discutere al telefono. Non dubitò che fosse con Alex. Quando Sonia era tornata in cucina, Pietro notò che aveva il viso congestionato, il respiro accelerato, masticava nervosamente una gomma alla frutta. Lui le fece cenno con la mano di aspettare in silenzio, poi andò a posare Annina ormai addormentata nel lettino accanto al letto matrimoniale che era stato suo e adesso aveva lasciato a Sonia.

«Papà, domenica devi sederti tu vicino a me in chiesa.» «Lo sai come la penso: è il papà che deve stare accanto alla figlia.» «Appunto.»

Sonia scoppiò subito in un pianto furioso, disperato, di quelli che, in passato, avevano preceduto insulti, lanci di oggetti, visite dei vicini, segnalazioni all'amministratore del condominio. Era assurdo quanto fossero sottili i muri nelle case popolari. Pietro scostò una sedia dal tavolo, le fece cenno di sedersi, poi prese posto dal lato opposto.



«Senti, lo so che è una testa di cazzo, ma è pur sempre suo padre, questo non lo potrete cambiare né tu né lui. E poi non posso presentarmi in prima fila con la bocca in questo stato.» Pietro sorrise scoprendo una fila di denti radi, sottili e scuri. Non aveva mai pensato di dover mettere da parte dei soldi per andare dal dentista. Prima c'erano stati i bambini piccoli, i vestiti, le gite, i dottori, le feste di compleanno. Poi Annamaria si era ammalata e, dopo aver resistito per un po', aveva smesso di fare le pulizie in nero. Così era rimasto il suo stipendio da operario specializzato. Grazie a qualche turno di notte era riuscito a pagare le cure, i ragazzi si erano diplomati tutti e due. E al funerale di Annamaria aveva anche preso un violinista. Aveva fatto suonare l'Avemaria, come al matrimonio.

«Mamma starebbe dalla mia parte, non di quello stronzo che vuole fare la figura del bravo padre e non sa nemmeno di che cazzo di colore ha gli occhi sua figlia» urlò Sonia, con la voce spezzettata da singhiozzi.

Pietro si alzò allarmato. «Non urlare» disse, sforzandosi di non alzare la voce, «per favore, calmati». Poi si mise di nuovo a sedere, allungò le mani sul tavolo, appoggiandole accanto alle braccia conserte di lei. La punta delle dita di Pietro si fermò a pochi centimetri dal golfino a righe di Sonia. «Senti, quando torna tuo fratello, prova a parlarne con lui.»

Sonia teneva gli occhi chiusi e lacrime pesanti cadevano sulla fòrmica verde. Pietro fissava una piccola incisione sul vecchio tavolo dove, anni prima, aveva affondato la lama del coltello sfuggita al suo controllo mentre cercava di bucare la scorza di una zucca mantovana. Non aveva mai rimediato a quel buco.

«Ci guardiamo un po' di tele adesso, vuoi?»

Pietro prese il telecomando dal divano, alzò il volume del televisore e si avvicinò al lavello per risciacquare i piatti della cena. Sonia afferrò il cellulare e andò a chiudersi nella camera matrimoniale.

#### RSME



Dopo aver riposto le stoviglie pulite nello scolapiatti, Pietro spense la luce della cucina, aprì la portafinestra verso il cortile e uscì sul piccolo balcone. La primavera era ancora fredda. Aprì l'armadietto di ferro coi detersivi e cavò una sigaretta da sotto la ventosa sturalavandini. Appoggiò i gomiti sulla ringhiera stretta del balcone, accese la sigaretta, chiuse gli occhi e fece un tiro profondo. E poi un altro.

«Papà, che stai facendo?» Una voce lo sorprese da dietro.

«Ah, sei tornato. Non ti ci mettere anche tu, adesso.»

«Ma avevamo promesso.»

«Lo so, avevamo promesso. Ma ci sono giorni che non ce la faccio.» «Mamma è morta per questa merda.»

«Tutto fa morire, Davide.» Pietro spense la sigaretta immergendola in un sottovaso che si era riempito di pioggia quel pomeriggio. Ne aveva fumata meno di metà. La rimise sotto la ventosa e richiuse l'armadio con cautela per non fare rumore. «Non dirlo a tua sorella.»

«Si è di nuovo incazzata?»

«Sì, devi dirglielo anche tu che il posto nel banco è di Alex.» «Ma se Annina si mette a piangere in chiesa, si calma solo con te.» «Io sono lì, se serve.»



Davide si appoggiò con la schiena alla ringhiera, il viso rivolto verso i vetri della portafinestra. Pietro guardava un punto imprecisato del cortile.

«Perché non sei incazzato con lui, pa'?»

«Ma sì che sono incazzato, ma questo serve ad Annina? È importante per Sonia, adesso dici che pure per te è importante. Ma adesso conta Annina più del resto.»

«Che farebbe mamma?»

«Non so» disse, poi fece una pausa. «Però era capace di abbracciarvi.»

La domenica Pietro si alzò presto. Annina aveva dormito un sonno leggero e agitato. Nel tentativo di lasciar riposare Sonia, lui si era alzato un paio di volte dal divano-letto della cucina per andare a prenderla in camera e riaddormentarla. Al terzo richiamo l'aveva coricata al suo posto e lui si era seduto accanto, buttandosi addosso il copridivano a margheritine scolorite. Al mattino, quando la piccola era finalmente caduta in un sonno profondo, l'aveva riportata nel lettino ed era uscito a prendere una boccata d'aria. In giro non c'era quasi nessuno. Aveva in mente di stare fuori pochi minuti, per sgranchirsi le gambe anchilosate dalla posizione notturna e rinfrescare con l'aria del mattino il corpo poco riposato. Era nonno, vedovo e coi denti irrimediabilmente rovinati a nemmeno cinquant'anni. A questo stava pensando percorrendo il passaggio soprelevato che scavalcava la stazione dei treni. Si fermò mentre ne stava arrivando uno dalla montagna. La luce del sole riflessa dal finestrino anteriore gli fece strizzare gli occhi. Li protesse con una mano. Quando intravide il macchinista all'interno dell'abitacolo, la alzò per salutarlo, come faceva quando veniva lì con Annina. Il treno passò sotto il passaggio sopraelevato, senza che il macchinista azionasse il fischio. "I macchinisti fischiano solo quando è un bambino a salutarli", pensò Pietro. Era strano, ma era così.

Quando rientrò, Sonia era già uscita per andare a casa della sua amica Erika. Nelle settimane prima, avevano preparato insieme dei piccoli sacchetti colorati e dentro ci avevano messo degli orsetti gommosi. Quella mattina avrebbero finito di confezionare quelle bomboniere chiudendole con dei nastri e si sarebbero lisciate a vicenda i



capelli. Annina era sveglia, se ne stava seduta nel box in cucina in compagnia di una tribù di peluche. Alla vista di Pietro, si mise dritta in piedi, appendendosi alle pareti del box, e lui la prese in braccio.

«Mettiamoci il vestitino, tra poco dobbiamo andare.»

Davide uscì in quel momento dalla sua camera, in pigiama.

«Vai tu a prendere il nonno per portarlo in chiesa, con la mia macchina, così ci sta la carrozzella nel bagagliaio. Annina e io andiamo a piedi.»

«Sonia non ti ha trovato in casa. Prima di uscire mi ha detto di dirti che il banco per noi è quello a sinistra dell'altare.»

«Tu sei il padrino e ti siederai lì, io sto con nonno, sai che se non è con qualcuno che conosce si mette a gridare.»

Alle dieci Pietro, una camicia bianca sotto al suo solito giubbotto di jeans, si avviò a piedi verso la chiesa, tenendo la mano ad Annina. Le aveva accomodato i riccioli biondi con un paio di farfalle fermacapelli, che gli aveva lasciato Sonia con la raccomandazione di tenerle la fronte scoperta. Pietro camminava, pendendo visibilmente da un lato per tenere salda la mano della bambina e sostenere i suoi passi incerti. Procedevano piano, in silenzio.

«Ciucciuuu» sbottò Annina.

«Vuoi andare a vedere il treno?»

«Ciuccciuuuu.»

«Oggi non si può, Annina, andiamo domani.»

«Ciuucciuuuuu» insistette lei.

Pietro la prese in braccio e si avviò velocemente verso il passaggio sopraelevato. Arrivò sulla sommità con il sudore che gli bagnava la schiena. Per fortuna stava arrivando un treno dalla città, diretto verso le montagne. Annina cominciò ad agitarsi e a sbracciare, urlando festosa. Il macchinista fischiò. Un trillo allegro, composto da tre fischi corti e uno più lungo, proprio mentre il treno passava sotto i loro piedi.

«Anche il treno sa che oggi è la tua festa, hai visto? Adesso andiamo.» Pietro si riavviò verso la chiesa, Annina sempre in braccio. «La nonna prendeva sempre il treno, sai? Diceva che le piaceva chiacchierare con i pendolari, si era fatta anche delle amiche, ma la verità è che prendeva il treno per lasciare la macchina a me. Sai una cosa? Io ci ho



creduto a quella storia, mica perché era vera, è perché mi andava bene. Sai cosa ho fatto in tutti gli anni che siamo stati insieme? No, eh, piccolina, che ne sai tu? Lo so io: non ho fatto niente. Lei viaggiava e io stavo fermo. Era bello crederle, non facevo fatica. Ha sempre preso il treno, tutti i santi giorni che è andata a lavorare, anche quando era malata e lo sapeva. Si alzava, preparava tutto per quando ci saremmo svegliati e poi partiva, lavorava, viaggiava di nuovo, moriva. E io ero fermo. Sotto le coperte al mattino, sul divano la sera mentre lei preparava la cena, sul sedile della macchina. Fermo, ecco cosa ho fatto, sono stato fermo.»

Annina appoggiò la guancia delicata su quella ruvida di Pietro. Arrivarono così davanti alla chiesa. C'era già una piccola folla di invitati, probabilmente delle altre famiglie. Pietro riconobbe da una parte del sagrato Davide che spingeva la carrozzella di suo suocero, ormai bisnonno. Dal lato opposto c'era Alex in un abito blu scuro, accanto ai suoi genitori. Pietro si avviò verso Davide. Appena gli fu vicino gli mise tra le braccia Annina.

«Tua sorella è già qui?» «Sì, è dentro con Erika.» «È tranquilla?» «Sì.»

«Tieni, porta Annina da Alex. Voi entrate, io faccio ancora un giro fuori col nonno e poi ci mettiamo in fondo alla chiesa.» E, rivolto ad Annina: «Fai la brava, nonno c'è».

Poi prese le maniglie della carrozzella e la spinse verso la fila di alberi in fondo al sagrato. Laggiù c'era un po' d'ombra, e lui voleva muoversi, aveva una gran voglia di camminare.

Chiara Bertora è mamma di tre bambine, agronomo, ricercatrice e scrive su erodaria.blog. Ha pubblicato qualche racconto e sta provando a scrivere il suo primo romanzo.



#### FINE DI UN PIANETA CARNALE Diego Cocco



vevo un piccolo neo sul braccio destro, parte alta del bicipite. Sono sempre stato pieno di nei, soprattutto interiori, ma questo appariva scuro e maledetto. Una dottoressa israeliana mi fece spogliare, si mise davanti all'occhio uno strumento bizzarro ed esaminò il mio corpo nudo chiamandomi cinque o sei volte "stella". Credo stesse guardando il cannocchiale, tutta la sua attenzione doveva essere focalizzata lì.

«Ti ho fatto un cerchio con la penna. Questo lo devi togliere per forza, stella.»

«Ne è davvero sicura?»

La mia testa trasmetteva già immagini ad alta definizione di bisturi insanguinati, draghi sputafuoco e amputazioni.

«Questo lo devi togliere per forza, stella.»

«Ma ce l'ho da anni, è stato testimone di antiche scene di balli e spogliarelli, ha sorriso insieme a me quando le ragazze mi toglievano la maglietta per compensare le scarse qualità di ballerino. Siamo cresciuti insieme, diventando tutti e due sempre più indecisi e scuri.»

«Questo lo devi togliere per forza, stella.»

Sospirai rassegnato. Mi rivestii e tirai fuori il portafoglio, pronto per la prima fitta di dolore.

«Mi dica: quant'è?»

Lei tornò dietro la scrivania. Sorrise sistemandosi gli occhiali.

«Questo lo devi togliere per forza, stella.»

La salutai e mi diressi verso la porta. Nella vita sarebbe cosa utile riuscire a seppellire il desiderio in qualsiasi forma. Io quel giorno ce l'avevo fatta senza il minimo sforzo.

Adesso dovevo solo calarmi lentamente nell'incubo: trovare il



numero del centro prenotazioni, fissare la data dell'intervento, stilare l'elenco delle ultime cose da fare, un abbozzo di testamento.

Quattordici novembre. Sul calendario scrissi: "Piano meno cinque, sala operazioni inutili, amputazione braccio destro."

Per intere settimane sognai isole tropicali abitate da pacifiche amazzoni, io che arrivavo a nuoto dopo una fuga dalla civiltà lunga migliaia di chilometri, loro che mi accoglievano come il salvatore della stirpe, l'uomo forgiato dal dio Scroto e dai suoi fratelli minori per proiettare quella discendenza di curve e seni prosperosi attraverso i secoli.

«Tutto bello, ma questo piccolo puntino sul braccio potrebbe rovinare i nostri piani. Per caso voi amazzoni riuscite a fare qualcosa?»

E la più bella si avvicinava, guardava il neo piatto e insignificante, vi appoggiava le labbra infuocate e lo succhiava via con il *Bacio Risolutivo*.

Mio malgrado rientrai troppo presto nella realtà. Mancava solo un giorno. Dicono che i filippini portino a termine delicate operazioni chirurgiche ai bordi delle strade, in mezzo al traffico e ai polli appesi e alle mosche merda – assorbenti. Ero inondato da pensieri positivi, almeno per una volta. Dovevo tenermeli stretti nel pugno. Alla mia età il tempo scivola dalla corda dei funamboli, io mi butto spesso per trattenerlo, ma non c'è abbastanza rete né abilità. Posso solo osservarlo mentre si schianta e scivola via moribondo insieme a tutto il resto.

L'ora fatidica era arrivata. Mi presentai con dieci minuti di anticipo, dopo aver rifiutato una colazione a base di krapfen alla crema. «Recupererò più tardi, per gentile concessione degli arcangeli e dei ministeri di paradiso e inferno» biascicai a me stesso, fissando il tremolio crescente delle mani.

La sedia della sala d'attesa era comoda come un chiodo arrugginito. Aspettai la mia ora in dignitosa solitudine, pensando all'elenco confuso delle priorità della mia esistenza; notai con rammarico che tutti i miei punti fermi si stavano dissolvendo. Tutti, eccetto il minuscolo cerchio scuro che mi stava scaricando l'anima nel cesso degli anti-eroi. Fui preda di un accenno di attacco di panico, del sorriso di un'infermiera carina, delle voci pacate dei nuovi arrivati in sala. Ormai i miei nervi erano stati scambiati per l'arpa ancestrale dal subconscio meschino e musicista.



Ero tristemente solo in mezzo al giro di danza, quando la porta si aprì.

«Signor Coblo?»

Squadrai l'infermiera. La mia visione geometrica si trasformò presto in un capolavoro da compasso. La sfera perfetta era coperta da un grembiule bianco. La testa sbucava di pochi centimetri dal resto del corpo e sfoggiava deliziosi capelli viola: un invito, un riferimento, una direzione verso cui poter rispondere.

«Sono io.»

La morte. Una fila sterminata di bare sotto ai salici piangenti. Nemmeno un fiore.

Lei sarà la mia anestesia, si siederà sopra di me per tenermi fermo e placare i miei lamenti. L'hanno assunta apposta, per risparmiare sul liquido e sulle siringhe.

Una pietra tombale da cui sarebbe stato impossibile divincolarsi.

«Venga pure.»

Mi fece entrare dandomi precise indicazioni su come spogliarmi e sulla disposizione degli indumenti. Io la presi alla lettera e fra una convulsione e l'altra mi denudai anima e corpo. Si accorse subito dell'oscena debolezza mal celata dai miei occhi.

«Non avrà per caso paura?»

Negai deglutendo.

«Mi faccia leggere la sua scheda... Cosa deve togliere? Un neo? Credo proprio che sarà necessario amputare il braccio. Ahahah!»

«Come avevo scritto sul calendario» risposi con un filamento di voce. «Sono un tipo piatto ma nelle tragedie ho il giusto grado di introspezione. Avevo previsto tutto.»

«Ma dai! Benvenuto in sala operatoria. Si stenda sul lettino, pancia in su. Il chirurgo sarà qui a momenti.»

Luci fredde e rotonde illuminavano il mio tremore.

Il medico entrò accompagnato da un tirocinante. Un NEO-laureato. Il dottore anziano mi lanciò un'occhiata furtiva: «È agitato?».

Tentai di esibire il sorriso migliore, ma il risultato fu una specie di smorfia schizofrenica.

«Il giusto. Agitato il giusto. Credo sia il termine più adatto.»

## RSME



«Prima volta?» Chiese lui.

Un agnello vergine sull'altare sacrificale.

«Cerchi di rilassarsi.»

Inspirai provando a eliminare ogni processo mentale. Non ero uno scrittore, non ero un uomo. A quel punto mi percepivo composto soltanto di carne, liquidi e spasmi.

«Avvicinati» disse il medico al collega più giovane, «ti spiegherò l'operazione passo passo.»

La mia grande fortuna.

Chiudere gli occhi non sarebbe servito a niente, sarei stato mitragliato da un elenco di azioni terribili perpetrate sulla mia pelle, sul mio povero braccio. Metti la maschera, afferra l'accetta, prendi bene la mira, tira un urlo per amalgamare la scena, cala il fendente e goditi il disegno degli schizzi!

Ero a un passo dal buio. Tenebre.

«Opterei per un'incisione orizzontale. Di solito sulle braccia si effettuano tagli verticali, ma qui, vista la particolare conformazione del neo, io procederei al contrario.»



Guardai il medico giovane. Una goccia di sudore gli stava solcando la fronte. Una goccia di sudore in una stanza a dieci gradi centigradi.

Cercai di distogliere l'attenzione. Mi sarebbe andata bene qualsiasi cosa, in particolar modo una figura materna appesa ai cavi del soffitto.

Ci siamo.

Anestesia. Intaglio. Il braccio bagnato.

«Non bisogna sottovalutare la pericolosità dei nevi. Io mi prendo un millimetro di margine oltre a quelli prestabiliti. Così, tanto per alleggerire il signor Coblo da preoccupazioni ed epidermide in eccesso. Ecco, vedi? Scavo ancora un po' in profondità, per mia sicurezza.»

Il bisturi ormai sta sfiorando l'osso. Dovrò imparare a vivere da instabile mancino. Ciao braccio, compagno di arcaici piaceri, la profezia si sta avverando.

«E ora suturiamo. Filo da quattro.»

Quattro cosa? Centimetri? Millimetri? Decalitri? Il delirio premeva sempre più forte, l'infermiera tamponava, il giovane dottore aveva indossato la maschera del pentimento. Viva l'isola deserta con cinque donne e un solo ruscello di vino. Anni di studio buttati nel cesso.

Ero circa a metà supplizio. Quanti punti di sutura mi sarei beccato per un neo del diametro di un millimetro?

«Anche qui è una questione di margine, vedi? Io preferisco tenermi largo, prendere più carne. Così posso tendere senza il rischio che si strappi tutto. Guarda. Tiro, tranquillo, tiro, tiro, tiro.»

Sono una marionetta. Attaccatemi un filo anche al dito medio della mano e vi farò vedere io.

«Abbiamo finito. Lei, tutto bene?»

Mi voltai appena, col dubbio che stesse chiedendo proprio a me.

«Benissimo, grazie.»

Se abbiamo davvero finito proporrei un dannato brindisi. Alla vita, al vostro polso fermo, alla sanità mondiale.

«Ora l'infermiera le metterà un bendaggio. Resterà una piccola cicatrice, ho cercato di fare del mio meglio. La saluto.»

«Grazie mille. Arrivederci.»

E vediamolo questo suo maledetto meglio. Prima che arrivasse l'elefantessa con la benda lanciai uno sguardo alla neo-ferita.



Uno.

Due.

Tre.

Quattro.

Cinque. Punti. Di. Sutura.

Ingoiai saliva velenosa provando ad allungare la mano verso dimensioni positive. Il braccio è ancora al suo posto. Tra poco sarò fuori di qui a respirare la morte globale. Avrò una cicatrice carina su cui tatuare il cursore di una cerniera. Il massimo dell'originalità.

Amore pensami. Amore salvami. Il tuo martire non può guidare perché ha appena attraversato l'inferno da parte a parte e si è accorto di una cosa ben peggiore dello stridore di denti: le risatine fuori posto e i discorsi senza sostanza fanno molta più impressione e, inoltre, ascolta le parole del superstite, il tuo dolore interessa forse la metà di te stessa, così è per il mio, formato e riconosciuto piuttosto superabile. Sto salendo troppo, colpa del miscuglio di ansia e anestesia. Devo tornare sulla terra fredda.

«Fra dodici giorni potrà farsi togliere i punti dal medico di base. Nel frattempo le metto questa garza, che dovrà sostituire ogni due o tre giorni.»

Lanciai all'infermiera uno sguardo sollevato.

«Posso rivestirmi?»

«Può rivestirsi.»

Ero pronto per andarmene. Mancava solo il maledetto foglio che una stampante con una vena di ironia non si decideva a partorire.

«È colpa del computer» disse il medico più anziano.

Il giovane tirocinante era sparito. Pensai che fosse fuggito in bagno a riversare la colazione sulle mattonelle.

Quell'attesa sfinente doveva essere rotta in qualche maniera. Mi reggevo in piedi a malapena, i nervi avevano la stessa consistenza delle foglie di palma. L'idea migliore per rimediare a quegli attimi di nulla venne all'infermiera.

«Ecco qui, signor Coblo, il fulcro delle sue preoccupazioni.»

La guardai. Aveva in mano una specie di provetta riempita di liquido azzurrognolo, in mezzo al quale, come una piccola medusa bastarda,



stava fluttuando LUI. Il mio indecoroso neo, con tanto di porzione di pelle annessa che gli faceva da simpatica gonnellina.

Ballano le sirene nell'acqua trasparente. Senti le loro voci. Fatti attirare in qualche losco tranello. Sarà comunque meno infimo e profondo di questo delirio.

Riuscii a smuovere appena le labbra.

«Ah, la reliquia.»

Lei sorrise. Io mi appoggiai contro la parete. La stampante sputò il foglio lampeggiando compiaciuta.

«Si riguardi.»

Annuii. «Mi riguarderò.»

Dopo tredici giorni esatti andai dal medico di base per liberarmi dei punti. L'ultimo ricordo del neo fluttuante. Fine della tragicommedia.

«La ferita è guarita bene, non ci sono tracce di infezione. Ora inizio a tagliare il filo.»

Io stavo quasi sorridendo. Quello era davvero un buon finale. Ne avevo bisogno. Liscio, mediocre, niente di memorabile.

«Uh... Oh, signor Coblo, credo che il taglio si sia riaperto.»

Dodici respiri profondi. Tartarughe che si riscaldano al sole, l'armonia delle onde.

Diego Cocco è nato a Valdagno (Vicenza) quarant'anni fa. Ha passato l'ultima decade a giocare con le parole, ferendosi più volte a causa dell'inesperienza e del maledetto ego inglobato nel suo nome. Oggi prova a sopravvivere rispettando la tastiera, alterna giornate di paura a notti in cui crede di avercela fatta, di aver messo giù la frase immortale. Ha pubblicato quattro raccolte di poesia e un romanzo sperimentale con altrettante case editrici, decine di suoi racconti pulsano nel web in attesa di un'affermazione, ma lui stesso, da insoddisfatto senza scampo, li coccola e li rinnega a minuti alterni. Il suo sito internet è: www.diego-cocco-autore.jimdosite.com



#### L'OROLOGIO Eduardo De Cunto



Bari, qui e ora. Non è la prima sigaretta quella che decreta una notte insonne, ma la seconda. La prima può pure essere una buonanotte alla luna. La seconda è l'inizio di una lunga serie, il presagio che farò a botte con il letto.

Napoli, 2003. Vent'anni. Un'età in cui si ha il cuore facile allo scalpitio. La stanza era quella di via Luigi Settembrini: pavimento traballante e imposte rotte. D'inverno, mi avvolgevo nelle lenzuola come in un imballaggio di neve, e mi svegliavo – sempre che mi addormentassi – sotto una coltre di ghiaccio.

Tu allora già non mi parlavi più. Ti avevo incontrata, in via dei Tribunali, che avanzavi come un fantasma di pelle e ketamina. Era stata un'apparizione inattesa, ti credevo persa in qualche buco nero di quelli che si generano a Bologna. Mi avevi trapassato con lo sguardo, senza vedermi. E allora il cuore era impazzito. In quale abisso erano rimasti i tuoi occhi? In quale *squat* di Bologna? In quale scantinato beneventano?

L'orologio. Da allora avevo iniziato a sentirlo. Quello murato nell'intercapedine, distante quindici passi dal mio letto: *tic tic tic tic ti ti ti ti si si si si spalancano gli occhi*. E il cuore, a controcanto: *bum bum bum bum, non dormirai mai più*.

Qui e ora. È già la seconda sigaretta. Mi affaccio sul cortile che dorme. Bari, via Guido De Ruggiero, di anni ne ho trentasei e ho imparato a fare pace col non dormire. Cerco qualche uccellaccio notturno come me nelle luci accese dei palazzi intorno. C'è sempre qualche altro insonne, che guarda la luna, come me, che bacia sigarette e



le lancia a suicidarsi al suolo. C'è un'intercapedine murata anche qui, da qualche parte. *Tic tic tic*.

2000. Quella volta che venisti sotto casa dei miei, a Benevento, col coltello. Quella, fu quella la volta che decisi che ti avrei lasciato affondare verso Atlantide, ma che io volevo respirare sulla terra ferma. Ti eri disegnata l'albero della vita della cabala. Sul polso. Con bruciature di sigaretta. E deliravi. Avevamo diciassette anni, me ne rendo conto solo adesso. Il cuore era un continente inesplorato, che riempivamo di fuoco e di fantasmi. Non ricordo nemmeno cosa ti risposi, mi avevi spaventato. «Volevo ucciderti», così mi avevi detto. Perché credevi non ti amassi più. «Ma poi ho capito che devo innalzare il mio amore, e mi sono calmata in questo modo.» Mi mostrasti il polso, e a me venne da piangere.

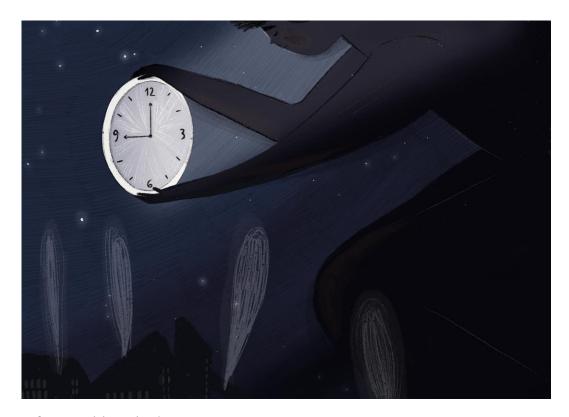
Poi, la sera, un orologio, con lancette rosso fuoco...

Napoli, 2003. La notte insonne dei vent'anni non è come quella dei trentasei: la luna, quando hai vent'anni, ti sorride con scherno. Mi alzavo dal mio sarcofago di ghiaccio e andavo a uccidere una, due, tre, quattro sigarette: *tic*, cicca, *toc*, un'altra cicca. Gli altri dormivano e sembravano tranquilli. La leggerezza degli universitari. Non si chiedevano tu cosa cazzo stessi combinando, se vivessi ancora per strada come una barbona, se ti facessi ancora di eroina, se saresti morta di lì a un anno.

Benevento, 2000. Le nostre follie si erano incontrate la notte che mi guardasti con quel volto pallido da luna stanca. Eravamo nel lettone dei miei, il giorno dopo ci avrebbe scoperti la donna delle pulizie: me ne ero completamente dimenticato. Io ti guardai e ti dissi qualcosa tipo: «Tu, dentro, hai quarant'anni. E sei un angelo». E tu rispondesti di sì, che lo eri, sciorinasti una serie di nomi tipo Ramiel, Sachiel... E da allora fu come se avessimo risvegliato un dio nascosto dell'asfalto, come se gli oggetti avessero preso vita loro, come se avessimo stanato voci impercettibili nelle folate del vento. E tic tic tic tum tum tum bum bum notti di insonnia, fino alla consunzione.

In ogni casa che ho abitato c'era un'intercapedine, un orologio murato, un battito incalzante a infilzarsi sul cuore, con cadenza regolare,

### RSME



a forzarmi le palpebre.

Chi dei due pesava di meno? Io arrivai a pesare quarantasette chili. Tu?

Bari, qui e ora. La donna del balcone alla mia destra mi guarda. Poi, di solito, la raggiunge il marito o il bambino e smette. Adesso è sola, ci separano non più di quattro metri in linea d'aria. Distolgo lo sguardo: non mi piace incasinare le vite degli altri, soltanto spiarle. Anche la luce dell'appartamento al quarto piano si spegne: è sempre l'ultima. Guardo la donna, come a dire: "Che dici? Non è il caso che vai a nanna anche tu, così mi lasci ai miei ricordi?".

Tic tic tic, sono di nuovo a Napoli, al freddo e al gelo che manco Gesù bambino, e tu sei con un piede nella fossa. Non ci sentiamo da tre anni, da quando mi rispondesti: «Vai via, lasciami stare». Mi aveva chiamato Marilena in lacrime: «Sara è tutta gonfia. Ha bevuto un'intera boccetta di non so cosa, di ansiolitici, del cazzo di non so cosa!».

Tic tic tic Bum bum bum. Quanto sonno che mi hai tolto. Quanto cattiva era la luna, in quegli anni.



Qui e ora. È l'alba, a Bari. A Benevento lo sarà fra poco. A Bologna francamente non ne ho idea. Uccido la settima sigaretta della nottata e vado a farmi una doccia calda. Poi farò colazione (la faccio solo quando non dormo, per riprendermi). Proverò a rilassarmi un po', per dare tregua al corpo e affrontare una nuova giornata alla luce diurna. Credo che mi farò la barba.

Immagino come sei diventata. Da anni. Da decenni. Ogni tic, di notte, è una diversa istantanea di te.

Adesso starai dormendo. Ti sveglierai credo intorno alle sette, sette e mezza. Non lo so, non ho idea di quali siano gli orari dei ricercatori universitari. O forse non hai dormito neanche tu, e anche tu hai pensato a quegli anni. C'è un treno per Bologna ogni giorno alle 10.30, sei ore di Frecciargento. Nulla, rispetto ai vent'anni che ci separano.

Quando il sole sorge il rumore dell'orologio, nel muro, si spegne. O magari è il *tun-tun* delle rotaie che lo sta coprendo.

Benevento, 2000. Non riuscivo proprio a dirtelo che l'impermeabile nero che avevi preso a indossare non mi piaceva. A me piaceva vederti vestita da zingara, di azzurro o di arancio. Mi piacevano gli orecchini a cerchio e le gonne lunghe, il tuo sorriso largo.

Mi piaceva quando mi soffiavi all'improvviso nella bocca, a dispetto, facendomi risuonare l'esofago come un güiro.

Dovevi dirmelo proprio lì, nel cesso del centro sociale: «Pensavi di salvarmi. Mi ero quasi illusa. E invece no, anche tu mi fai stare male». Per condannarmi a vederti ancora, e ancora, e ancora, a chilometri di distanza da dove saresti andata.

Bologna/Bari, 2025. Magari salirò su quel treno. Magari rimarrò qualche giorno. Poi tornerò a casa: giusto sei ore di Frecciargento. Sfilerò la chiave dalla toppa con calma, chiuderò la porta dietro le mie spalle, guarderò il corridoio: aspetterò che torni a sembrarmi familiare, lo percorrerò. Calpesterò la mattonella rotta all'ingresso della cucina. Mi stupirò di tornare ai miei gesti consueti: preparerò la macchinetta del caffè per il giorno dopo, saluterò la luna dal balcone col segnale



incandescente della sigaretta.

Tutto uguale, come se non ti avessi incontrata.

Mi guarderò allo specchio: nulla sarà cambiato nella mia faccia. Avrò le stesse occhiaie di sempre, lo stesso naso, il colore degli occhi sarà rimasto lo stesso. Solo un po' più vecchio, ancora più stanco e più grigio. Mi soffermerò più del solito sulle mie pupille. Nella patina lucida che galleggia sul nero, la rivedrò: l'istantanea di te, conservata lì, in pianta stabile, nel mio sguardo. Non quella di te com'eri o come ti immagino, no: quella reale di come sarai. Benvestita, luminosa. In pace.

Guarderò ancora la mia faccia. Ancora le mie occhiaie. E forse, in quel frattempo, l'orologio se ne starà zitto.

Magari, in casa con me, avrò un'altra donna, come in tutti questi anni, un altro amore su cui aleggia la tua ombra. Magari riuscirò finalmente a provar pena per lei. E per me. Non più per te. Magari capirò che tu ti sei salvata dal tuo veleno, ma non io. E magari mi starà bene così, sarò contento di averti rubato le tossine, pur di saperti salva.

Eduardo De Cunto è nato a Benevento nel 1983, attualmente vive e lavora a Bari. Giurista di formazione e professione, nella vita avverte il bisogno di fare anche qualcosa di concreto, dunque per passione scrive canzoni, racconti e romanzi. Vanta nel suo curriculum decine di splendide esperienze, quasi sempre condivise: concerti, spettacoli teatrali, pubblicazioni su blog. Non può però vantare pubblicazioni vere e proprie (se non di ambito giuridico), forse perché non ci ha mai provato, forse perché aspetta la maturità artistica, forse – più plausibilmente – perché aspetta Godot.



#### LA RIPARATRICE

Antonella De Biasi



Sono giorni di calura.

La città, medievale e rossa, diventa un radiatore che emana luce e caldo soprattutto nelle ore del primo pomeriggio, quando scendo dal mio appartamento per raggiungere quella che era la casa di mia nonna Maresa e che adesso è diventato il mio studio.

In questi giorni, che per gli altri sono giorni di vacanza, cerco di lavorare il più possibile: rifuggo la solitudine della mia casa, non sopporto il piccolo balcone che dà sul cortile.

Eppure è lì che ho imparato a fotografare il mondo con la mia vecchia Olympus. Il cortile è stato il mio primo set fotografico: i bambini che giocavano, le donne che parlavano tra loro con le buste della spesa sorrette con le braccia tese, gli operai che venivano a fare le riparazioni, con i loro abiti macchiati, il fumo delle sigarette, don Luca, che attraversava il cortile a passo lesto, con quella specie di abito nero ampio che ora i sacerdoti non portano più.

Affacciata a quel balcone, ho scoperto che mi piaceva il mondo così com'era: poetico e violento, estremo e sfumato.

Fu rientrando dall'affaccio di quel balcone che dissi ai miei genitori che volevo fare la fotografa di mestiere. Ricordo che mi era sembrata una notizia sfavillante da dare, un nuovo inizio promettente e creativo. Mia madre si era affrettata a dire che non ci avrei guadagnato una lira, che tra tante professioni potevo scegliere qualcosa di meno astratto.

Come facevo a spiegarle che proprio per rendere gli attimi meno astratti avevo capito che serviva un lavoro come quello? Rendere sulla carta quello che vedevano le mie pupille?



È andata così e ora non potrei fare null'altro: lo penso tutte le volte che infilo la chiave nella serratura dello studio ed entro, ritrovandomi di fronte a qualche piccolo oggetto da riparare, da rimettere a nuovo. Vecchi lumi e comodini, portagioielli e cassettiere, ma soprattutto fotografie danneggiate, graffiate, ingiallite.

Mi giungono richieste disparate: riproduzioni di vecchie foto di cui non esiste ovviamente più un negativo, foto che hanno delle parti mancanti, altre consumate dal tempo, spiegazzate come carta velina, altre ancora sbiadite. Procedo alla correzione dei graffi, alla revisione del colore, al fotoritocco completo di ogni singolo dettaglio, al restauro delle parti mancanti.

Deve essere stata Roma a instillarmi questa febbre del restauro: incollare, conservare, riportare alla luce. Una città piena di fasti ma solo in apparenza: dietro di lei c'è un lavoro di cura e di recupero che dura da sempre, un impegno estremo per tenere insieme tutti i pezzi della storia, tutti i tasselli di una bellezza antica.

«Che te credi regazzi? Roma è 'na bella donna che se rifà er trucco ogni mattina» diceva mia nonna Maresa, mentre mi intrecciava i capelli nelle mattine afose d'estate.

La sua voce è quella che mi manca di più nelle lunghe giornate di lavoro in cui, in questo mio studio dove ha abitato per anni, avverto ancora la sua presenza.

È morta che ero a Valencia, per ritirare un premio per un concorso di fotografia urbana: avevo selezionato degli scatti sulla periferia della città, scritte sui muri, giovani madri nigeriane con i loro passeggini rotti, i trans sui tacchi e i loro rossetti accesi, i sorrisi dei ragazzi che giocavano a basket in spazi poco più ampi di pianerottoli condominiali. La realtà deraglia sotto i miei occhi a volte e devo essere svelta se voglio trattenere e catturare una forma, un colore, un'emozione.

Sono tornata che era già chiusa nella bara: «Che mica la potemo riapri» mi ha detto sottovoce l'impiegato delle pompe funebri.

Per diversi mesi dopo la sua morte, l'ho sognata.

Ogni volta muta, ma sempre accogliente, con gli occhi lucidi.

È stato dopo uno di quei sogni che ho deciso che avrei aperto uno studio di fotografia e restauro qui, nella sua casa. Il tempo che torna, le

### RSME



presenze che si rifanno carne, le foto che tornano nitide.

La sera non esco. Allineo le fotografie da restaurare, spolvero con i miei pennelli gli oggetti a cui regalo un secondo tempo, riparo le crepe. Quella che sento profonda dentro di me non ha soluzione, non si può riparare. Il distacco da mia nonna, i dialoghi screziati di incomprensione con mia madre e mia sorella, una diade in duello con me, da sempre. Non sono riuscite a trovare le parole giuste nemmeno quella sera, nella stanza in cui ero ricoverata.

La sera che sono stata investita ero in vespa. Guidavo veloce e arrabbiata, tenevo il manubrio con le mani macchiate di colla, avevo pianto. Non ho mai perso conoscenza eppure a un certo punto non sentivo più nulla: l'audio del mondo era stato come staccato. Ho riacquistato la lucidità poche ore dopo, al Gemelli, quando il medico, uno di quei professori anziani con la pelle abbronzata, mi ha detto che non avevo nulla di rotto, ma che avevo perso il bambino.

«Quale bambino?»

L'ho detto scattando sul letto, ho sentito nello stomaco una specie di busta d'acqua che si apriva, mi annegava. Non l'ho mai detto a Carlo,



ci eravamo lasciati un mese prima.

Ho pensato alle cellule. Al vuoto a cui sono sottoposta da quando io e lui non siamo più insieme perché è il mio equilibrio cellulare che è cambiato per sempre. La mia perdita non è solo quella relativa a una storia d'amore che si è persa, ho perso una parte di me e una visione cellulare che sicuramente non potrò riavere con nessuno. Come prima di lui non ce l'avevo con nessuno. Non basta a esserci, a crescere, ad evolversi.

Non basta no.

Eppure esiste ed è una scia rara che si tocca nella vita. È una sensazione precisa che ti cambia per sempre.

Mirta è entrata nel mio studio parlando al cellulare, nella sua lingua, il polacco.

Ha salutato in fretta, ha chiuso la conversazione e ha aperto le sue braccia corte, morbide.

La badante di mia nonna Maresa era diventata una di famiglia negli ultimi tempi, una di quelle persone di cui impari a fidarti e che sanno sempre esserci. Era tornata a vivere nel suo paese subito dopo la sua morte, ma aveva detto che si sarebbe trattato di una decisione temporanea.

«Elia mia, guarda cosa ho trovato in cose di tua nonna» mi ha detto poggiando sul banco una busta di plastica. Un mazzo di vecchie fotografie che evidentemente Mirta aveva avuto il buon gusto di riportare a noi famigliari, tra le cose trafugate dalla casa di mia nonna. Stavo per uscire con la mia attrezzatura: le lenti di plastica, i flash e uno straccio di daino per tenere puliti i vari pezzi, ma avevo poggiato tutto sulla mia scrivania per scorrere quel mazzo di immagini del passato.

Ho ringraziato Mirta e le ho offerto un caffè, poi un bicchiere d'acqua, le ho chiesto dei suoi due figli: la più grande ha deciso di iscriversi all'università in Italia.

Le fotografie raccolte nella busta da Mirta erano di epoche differenti: alcune ritraevano mia nonna ragazza, altre già sposata con i figli piccoli, tra cui mia madre, altre i suoi genitori, i miei bisnonni, altre fotografie erano più recenti, gli anni '70, il mare, la casa in campagna.



Ho guardato le immagini come affamata di dettagli, di storie, valutavo volta per volta cosa avrei dovuto aggiustare, riparare per rinnovare quei ricordi, lucidare quei sorrisi, quelle onde, i contorni, i bordi. I paesaggi che mia nonna aveva immortalato scrivendo luogo e data sul retro della carta lucida delle foto: Favignana, Amalfi, Napoli.

E poi li ho visti.

Formato 12 per 18, fotografia al mare, con un castello diroccato sullo sfondo, scattata presumibilmente da mia nonna, nessuna data dietro, solo una scritta in biro blu: "Campania".

La foto doveva essere stata scattata da un terrazzino basso affacciato verso il lembo di spiaggia, uno spicchio di mare verde, la riva dove una coppia di ragazzi stava passeggiando.

La somiglianza del corpo di lei col mio mi ha colpito subito: stesse gambe, la spalla scoperta, il colore dei capelli chiari sciolti sulla schiena, una borsa di paglia identica a una che porto spesso al mare anch'io.

Ma lui. Lui mi ha impressionato. L'uomo al suo fianco, che le allacciava il braccio intorno alla vita esile. Un tatuaggio minuscolo che ho subito riconosciuto.

Ho preso la lente di ingrandimento con le mani che tremavano: il collo, la spalla, la cicatrice sulla spalla, una specie di stella, sul lato sinistro, memoria di quando da piccolo era sopravvissuto a un incidente in auto. Carlo e io camminavamo mano nella mano lungo la riva di un luogo dove non eravamo mai stati, in Campania. Eravamo noi. È il tempo che torna. E che si proietta.

Mia nonna Maresa ci ha visti, e poiché io non ho ricordi di quel luogo, quella riva, quel castello nero sullo sfondo, questo vuol dire semplicemente una cosa.

Ho preso il telefono.



Antonella De Biasi, pugliese, giornalista pubblicista dal 2005, attualmente corrispondente dalla terra ionica per *La Gazzetta del Mezzogiorno*, editor e correttrice di bozze, esperta in recensioni e schede di lettura. Collabora con *Flaneri*, blog nazionale sulla narrativa, il cinema e la musica contemporanea, e con *Il Progresso*, magazine di approfondimento on-line. È insegnante di geografia visiva presso l'Utep (Università territoriale per la terza età) di Laterza (Ta). Nel 2018 ha tenuto corsi ministeriali europei di giornalismo e ha tenuto laboratori di scrittura presso associazioni territoriali. Collabora con la *Isabella Corrado Agenzia Letteraria* come revisore del testo e valutazione dei manoscritti.



TUNNEL Lila Ria



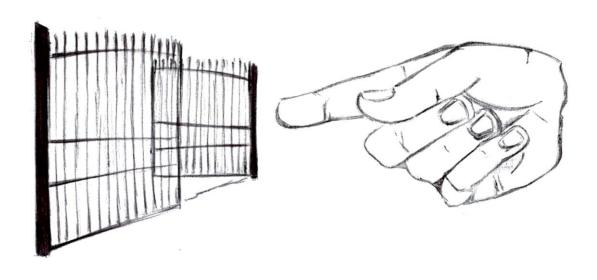
niziai le superiori con quindici giorni di ritardo rispetto agli altri alunni. Mi accompagnò mia madre.

Davanti alla scuola scesi dall'auto. Mi sistemai i jeans a zampa incastrati nelle scarpe da tennis. Tirai giù lo zaino dal sedile posteriore e lo misi in spalla. Trovammo parcheggio proprio di fronte al grande cancello grigio. Era chiuso. Suonammo il tasto "segreteria". Qualcuno da dentro fece scattare la serratura del cancello pedonale.

«Dai Viola, entra» disse mia madre.

Mi sentii persa. Come prima di fare l'ingresso a una festa in cui non conosci nessuno. Gli occhi di tutti addosso. Non ero pronta.

«Alle otto e dieci suona la campanella e ci sarà molta confusione, signora. Se entrate l'ora dopo, sarete più tranquille», le aveva detto la preside al telefono.





Mia mamma entrò dopo di me. Richiuse il cancello.

Guardai in alto. Sui muri, accanto alle finestre, c'erano delle scritte fatte col gesso. Qualcuno si era sporto con coraggio o incoscienza solo per disegnare un nome accanto a un cuore.

Attraversai il cortile quadrato. Mi infilai in una delle due grandi porte che stavano all'ingresso. Ci guardammo attorno: una freccia indicava la presidenza.

Posai per terra l'Invicta dalle bande arancioni. Estrassi la mia Smemoranda sedici mesi, già frusciante d'immagini, ritagli di giornale e foto.

Lila Ria (Ilaria Pamio) è nata a Busto Arsizio (Va) nel 1980 e lavora per una compagnia aerea. È stata recensita su *Storie All Write* – Leconte Editore (Roma). Nel 2018 ha frequentato il corso della Scuola Holden *Storie ai confini della realtà* con Ilaria Gaspari. Nello stesso anno, ha vinto una borsa di scrittura con la *FUIS*, per il suo progetto poetico *Polaroid*, portato a compimento nell'ottobre del 2019. Suoi testi poetici sono apparsi su *Versante Ripido*, *Bibbia d'Asfalto*, *L'Irrequieto*, *Mosse di Seppia*; alcuni racconti sono stati ospitati sulle riviste *Prospektiva*, *Youthless Fanzine#31*, *Foga*, *Risme*, *Cadillac* e *Inchiostro*. Questo è l'incipit del suo romanzo inedito *Tunnel*.

Contatto: violainside@gmail.com



Jamila Campagna è nata l'8 gennaio 1987 a Latina, città in cui abita e ha sempre abitato, luogo dolce e amaro, punto di partenza e approdo di ritorno. Si laurea in Storia dell'arte alla Sapienza di Roma; studia fotografia alla Scuola Romana di Fotografia e Cinema e si specializza in Reportage all'ISFCI. Corsi serali nel quartiere di San Lorenzo in entrambi i casi: ne esce illesa e con un pacchetto di bei ricordi. Le sue foto sono state pubblicate su *Il Fatto Quotidiano* e *Il Calendario del Popolo*. Si tatua la scritta *Pulp Fiction* sulla spalla e completa il ciclo accademico con un master in cura museale e di eventi allo IED. Disegnatrice autodidatta, nel corso degli anni sperimenta tutte le tecniche e si innamora della biro nera. È co-fondatrice e direttore creativo de *IL MURO*, rivista di arte, filosofia e visual culture.



la rivista letteraria che non devi spolverare

risme.rivista@gmail.com https://saramariaserafini.wixsite.com/risme-rivista





